ESPOSIZIONE SULLE DOMENICHE E PRINCIPALI FESTE...

ESPOSIZIONE
SULLE
DOMENICHE E PRINCIPALI FESTE
DELL' ANNO
CON RAMI E MEDITAZIONI SUL VANGELO
Per servire di continuazione
ALLE VITE DE' SANTI
T. II.

DEDICATO
AL NOBIL UOMO IL SIG.
GAETANO GRIFONI
PATRIZIO FIORENTINO
CAV. COMM. DEL S. M. O. DI S. STEF. P. M.

IN FIRENZE 1798.
PRESSO NICCOLO' PAGNI E GIUS. BARDI
Con Approvazione.

INDICE

REPLETI SUNT OMNES
SPIRITU SANCTO
Act. C. II.

DOMENICA
DELLA PENTECOSTE.

AVeva promesso il Divin Salvatore ai suoi Apostoli, prima di consumare il suo sacrifizio sulla Croce, e quindi prima di salire trionfante al Cielo, di mandar loro dal seno del Padre lo Spirito Consolatore; e già erano corsi dieci giorni da quello dell' Ascensione, che secondo il comando ricevuto da G. Cristo medesimo se ne stavano chiusi in una medesima casa in Gerusalemme, insieme con Maria e con altri fino al numero di quasi cento venti, e perseveravano nell' orazione: quando all' ore nove di mattina si udì un gran rumore, come di un vento impetuoso, che veniva dal Cielo, e che riempì tutta la casa; e si vedde nel tempo stesso comparire delle lingue di fuoco, che si divisero, e si fermarono sopra ciascheduno di essi. In quel medesimo istante furono tutti ripieni di S. Spirito, e cominciarono tosto a parlare diversi linguaggi, nel manifestare che facevano le maraviglie di Dio. Si ritrovava in Gerusalemme un numero immenso di popolo, con-

corsovi da tutte le parti per celebrarvi la più gran festa dopo la Pasqua: vi erano Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia, e della Panfilia, dell'Egitto e della Libia Cirenaica, Romani, Cretesi ed Arabi, Giudei di nascita e Proseliti, cioè convertiti dal Gentilesimo al Giudaismo; e tutti questi rimasero estremamente sorpresi nell' udire gli Apostoli, che erano Galilei, parlare le diverse lingue, che a ciascuno di essi, che gli ascoltava, erano naturali. E comecchè si cominciava a mormorare tra la plebe, che interpetrava sinistramente questo prodigio; S. Pietro alla testa dei suoi compagni prende la parola, e dimostra, che non sono ubriachi; ma che questo era un effetto della promessa del Signore fatta al suo popolo per il Profeta Gioele; in seguito predica loro Gesù di Nazaret, che essi avevano crocifisso; e questa prima predicazione fu accompagnata dalla conversione di tre mila persone, e divenne come il glorioso principio della tante operazioni di quel medesimo S. Spirito, di cui pocanzi esso con gli altri aveva ricevuto la pienezza.

Questo solenne giorno chiamato *Pentecoste*, e cinquantesimo dopo la Pasqua,

è succeduto alla Pentecoste dei Giudei, Festa prescritta da Dio medesimo a quel popolo, per celebrare ogni anno la memoria della pubblicazione della legge del Signore fatta sul monte Sina, nel cinquantesimo giorno dopo l'Agnello Pasquale, tra il rumore di tuoni, di lampi, e di trombe; ed ha ritenuto la rassomiglianza più perfetta fra quella, che ne era la figura, e questa che è la verità, essendosi pubblicata la legge nuova data agli Apostoli per mezzo del S. Spirito dopo il medesimo numero di giorni, al rumore d'un vento impetuoso, e fra lo splendore d'ardenti lingue di fuoco.

L'Introito, l'Epistola, la Prosa o Sequenza, e quant'altro si legge nella Messa, tutto o comprende l'istoria di questo felice giorno, o ci rammenta gli effetti prodigiosi dal S. Spirito operati su questa terra, o c'invita a ricorrere a lui, e a ringraziare il Signore per una misericordia sì grande.

Infatti riflettiamo, che la discesa del S. Spirito, che venne per ricreare il mondo, per restituirvi la pietà e la giustizia, virtù, che dopo il peccato di Adamo erano state quasi bandite da questa nostra terra, è il più grande avvenimento, che sia accaduto, e come il Capo d'opera di Dio. Un'occhiata che si dia

allo stato, in cui si trovava la Chiesa nel giorno, che G. Cristo abbandonò questa terra, e al cangiamento avvenuto in quello della Pentecoste, basta per comprendere in qualche modo la necessità che vi era del S. Spirito, e dell' effusione dei suoi celesti doni.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 14. di S. Giovanni, ed è una parte del discorso fatto da G. Cristo ai suoi Discepoli dopo la cena, nel quale dice loro: Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola, e mio padre l'amerà, e noi verremo a lui, ed in lui faremo la nostra dimora. Quegli che non mi ama, non osserva le mie porole, e la parola che voi avete udita, non è mia, ma del mio Padre, che mi ha mandato. Io vi ho detto tutto questo, mentre dimoro ancora con voi. Ma il Consolatore, che è il S. Spirito, che mio Padre vi manderà in mio nome, vi ammaestrerà di tutte le cose, e vi farà ricordare di tutto quello, che io vi ho detto. Io vi lascio la pace, io vi dò la mia pace; non ve la dò peraltro quale la dà il mondo. Il vostro cuore non si turbi, nè si spaventi. Avete udito, come vi ho detto: Io me ne vado, e ritorno a voi. Se voi mi amaste, cer-

tamente gioireste, che io me ne vado al Padre; poichè mio Padre è maggiore di me. Ed io ve lo dico ora, prima che ciò avvenga; affinchè lo crediate allorchè sarà seguito. Ormai io non vi parlerò di più cose; perocchè il principe del mondo sta per venire; quantunque egli non abbia alcun diritto sopra di me. Ma affinchè il mondo conosca, che io amo mio Padre, e che faccio tutto quello, che mio Padre mi ha comandato.

MEDITAZIONE

Il Santo Spirito

1. *E' il sommo nostro bene:*
2. *Ardentemente desideriamolo e amiamolo.*

PUNTO I.

Consideriamo, che il Santo Spirito, che riempì oggi i cuori degli Apostoli, e rinnuovò la superficie della terra, è il massimo di tutti i doni, il sommo di tutti i beni, che si potesse ricevere dal Padre nel nome di G. Cristo. E chi altri infatti se non questo Spirito di vita, di grazia, di consolazione, di sapienza e di amore, ci anima, ci santifica, ci ricrea, c'istruisce, e ci solleva ad amare e unirci strettamente a Dio? Egli si è un fuo-

so tutto divino, che purifica il cuore di quelli, nei quali ripone la sua mansione, lo accende, lo infiamma, e in tutt'altro da quel di prima lo trasforma. Noi non risentiamo forse questi mirabili effetti; perchè, ah miseri! ad altro spirito ci lasciamo dominare, e condurre.

PUNTO II.

Consideriamo, che se questo Divino Spirito è il sommo nostro bene, come non dobbiamo noi vivamente desiderarlo, affaticarci di possederlo, dili entemente custodirlo, ardentemente amarlo? Eppure dopo di averlo ricevuto dentro di noi; quante volte non l'abbiamo contristato, o per nostra massima disgrazia estinto, lasciandoci sedurre dallo spirito del Demonio, del mondo e della carne; e disprezzando le sue dolcezze di paradiso siamo tornati a ravvolgerci nelle nostre infelicità e miserie? Che deplorabile cecità, se ci fermiamo alcun poco a riflettervi!

O Santo Spirito, luce beatissima, dissipate voi le tenebre del nostro intelletto: O pienezza desiderabile d'ogni vera consolazione riempite di voi i nostri cuori, e fate che in avvenire ardano soltanto del vostro eterno amore.

HI TRES UNUM SUNT
Ioan C V

PRIMA DOMENICA

DOPO LA PENTECOSTE
E
FESTA DELLA SS. TRINITA'.

LA prima Domenica dopo la Pentecoste, chiamata ancora Domenica dell' Ottava della Pentecoste, è stata molto tempo nel numero delle *vacanti*, vale a dire senza ufizio proprio, a motivo dell'Ordinazione, e per le ragioni, che abbiamo accennato alla quarta Domenica dell' Avvento, e più chiaramente alla seconda di Quaresima. Verso l'undecimo secolo però, essendosi fatto qualche cangiamento riguardo al tempo dell' Ordinazione, le venne allora assegnata una Messa, la quale ha sofferto varie mutazioni riguardo all'Epistola ed al Vangelo. L'Epistola, che si legge di presente, è presa dalla prima Lettera di S. Giovanni, dove ci si rammenta l'amore, che ci ha dimostrato Iddio nel darci l' Unigenito suo, e l'obbligo di corrispondergli. Ed il Vangelo è cavato dal Cap. 11. di S. Luca; ed in questo venghiamo invitati ad imitare verso i nostri fratelli quella misericordia, che Iddio nostro celeste Padre esercita continuamente verso di noi. Intorno que-

sto medesimo tempo molte pie persone avendo da ridire, che la Festa della Pentecoste non avesse l'ottava, come quella della Pasqua e del Natale, fu composto pure un Ufizio intero sull' idea di quello del giorno stesso della Pentecoste, colla differenza però, che questo era di nove Lezioni; e si continuò a recitare, finchè non gli succedè quello della SS. Trinità.

La Festa della SS. Trinità riconosce la sua prima origine da Stefano vescovo di Liegi, il quale ne fece stendere l'Ufizio nell'anno 920 ma poche furono in principio le chiese, che seguirono il suo esempio. Le ragioni dell'opposizione di molte persone illuminate allo stabilimento di questa Festa si erano: Che non vi è giorno nell'anno, nè ora nel giorno, in cui la Chiesa non faccia rendere onore e gloria in tutte le sue preghiere alla Trinità, e all'Unità di Dio: Che ella ha ordinato una formula, quale si è il *Gloria Patri &c.* per onorare a tutti i momenti e celebrare distintamente le persone del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritossanto, ed ha voluto, che così terminassero tutti i Salmi, i Responsi ed Inni: Che non ha mai sofferto, che i suoi figli ignorassero, che la Trinità è l'oggetto principale e il fine di tutto il culto religioso, che ella rende a Dio: Che se non è che per rap-

porto a G. C, che si onorano tutti i Santi come suoi membri; non è parimente che per rapporto alla Trinità Divina, che si onora, Gesù Cristo medesimo, che è essenzialmente unito o piuttosto uno in sostanza col Padre ed il S. Spirito: Che la cognizione di queste verità doveva bastare per farci comprendere, che non vi sono feste nella Religion Cristiana, che non sieno veramente feste della SS. Trinità, dovendo in lei terminare tutto il nostro culto: E che finalmente l'istituzione d'una festa particolare della SS. Trinità poteva sembrare, che volesse in certo modo appor dei limiti, dare qualche sorta d'esclusione, ed esporre alla dimenticanza questa festa generale e perpetua, che dee continuamente occupare il Cristiano. Tali pare, che fossero pure i sentimenti del Papa Alessandro III. che visse dopo la metà del Secolo XII. come si rileva da una sua Decretale: onde per quanto si fosse dilatata una tal festa in varie chiese, alcune delle quali la celebravano in questa Domenica, altre in quella avanti la prima dell' Avvento; pure non si rese universale che nel Secolo XIV. sotto il Pontefice Giovanni XXII il quale la fissò alla Domenica dopo la Pentecoste, facendo sostituire il suo Ufizio a quello dell'Ottava, che si terminò a nona del Sabato dei quattro tempi.

Sia benedetta, così comincia la Chiesa

la Messa di questa festa, *la S. Trinità, e l' indivisibile unità ; noi canteremo le sue lodi, perchè ci ha ricolmi di misericordia Signore nostro sovrano padrone quanto voi siete grande ed immenso, e quanto la gloria del vostro nome comparisce maravigliosa in faccia a tutta la terra !*

O alta profondità, esclama quindi Chiesa Santa nell' Epistola colle parole dell' Apostolo dirette ai Romani, invitandoci ad umiliarci alla considerazione di questo adorabil mistero : O alta profondità dei tesori della sapienza, e scienza di Dio ; quanto i suoi giudizi sono incomprensibili, e investigabili le sue strade ! Chi potè *mai* sapere i disegni del Signore, ed entrare nel segreto dei suoi consigli ? Chi gli ha dato il primo qualche cosa, onde possa pretenderne la ricompensa ? Tutto è da lui, tutto è per lui, e tutto è in lui. A loi solo dunque appartiene la gloria in tutti i secoli.

Se di tutto pertanto siamo debitori alle Tre Divine Persone, tutto dobbiamo riferire, ed in tutto render gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo. Ecco la divozione del Cristiano per eccellenza ; ecco quella devozione però, che da molti s'ignora più di tutte l'altre, senza avvedersi, che non vi può esser vera devozione, se non abbia questa per principio, e per fine.

II VANGELO

E' preso dal Cap 28. di S. Matteo, dove G. C prima di salire al Cielo così parla ai suoi Discepoli: Io ho ricevuto ogni potere in Cielo e in Terra. Andate dunque e istruite le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritossanto. ed insegnando loro di osservare quanto vi ho comandato. E assicuratevi, che io sarò sempre con voi fino alla consumazione dei secoli.

MEDITAZIONE

Eccellenza d' un Cristiano

1. *Di essere stato battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito S.*
2. *Richiamiamoci spesso questo solenne giorno.*

PUNTO I.

Consideriamo l' eccellenza d' un Cristiano, che ha avuto la bella sorte di essere stato battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritossanto. O grazia grande e preziosa, esclama l' Apostolo S. Pietro, che ci rende partecipi della divina natura, facendoci entrare in società col Padre, di cui divenghiamo figli; col Figliuolo, di cui divenghiamo membri; e collo Spiritossanto, di cui divenghiamo vivi templi! Grazia preziosa e grande però, che ci rammenta le grandi e inviolabili obbligazioni, che abbiamo col nostro Dio nuovamente contratto. Ah se tutto ciò, che noi siamo, se viviamo, se ci muoviamo, se quanto

abbiamo, di tutto siamo debitori alle Tre Divine Persone, qual dovrà essere il sacrifizio di adorazione, di onore, di gloria e di lode, che dopo il battesimo tanto più dovremo rendere alle misericordie infinite del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritossanto? Ma glielo rendiamo noi difatto?

PUNTO II.

Consideriamo e richiamiamoci spesso questo solenne giorno del nostro battesimo, in cui fummo ricolmi di tanti doni inestimabili, ed in cui giurammo in faccia a tutta la Trinità sacrosanta sulle parole del sacramento, chiamato dai Padri il massimo dei voti, *maximum votum*, di condurre una vita sobria, giusta, santa e degna della predilezione del Padre, della carità del Figliuolo, e delle celesti comunicazioni del Santo Spirito. E come si sono mantenute queste promesse? Che ci dica la nostra coscienza? Riflettiamovi prima che giunga il momento, in cui santa misericordia non debba cangiarsi in una inesorabile giustizia ed eterna condanna.

O Trinità sacrosanta, Padre, Figliuolo, e Spiritossanto, noi vi adoriamo, vi benedichiamo, vi ringraziamo delle misericordie ricevute specialmente nel dì del nostro battesimo, fate che vi corrispondiamo, e vi rendiamo sempre quella gloria, che vi è dovuta nel tempo, e per tutta l' eternità.

CARO MEA VERE
EST CIBUS.
Ioan. C.VI.

FESTA DEL SS. SACRAMENTO DELL' ALTARE.

Dopo di aver G. Cristo più volte parlato di un celeste alimento, che andava preparando per l' anime nostre, e di aver detto, che egli era questo pane vivo disceso dal Cielo, capace di dare una vita eterna a quelli che lo avessero mangiato, e dopo di aver così disposto gli spiriti in special modo dei suoi Discepoli a concepire la trasformazione, che egli avrebbe fatto della sua carne e del suo sangue in nostro cibo e bevanda: trovandosi alla vigilia della sua morte, per un eccesso d' amore verso di noi, volle eseguire quanto ci aveva promesso coll' istituzione dell Eucaristia. In quella stessa notte pertanto, in cui egli doveva essere consegnato alla morte, fatta la cena pasquale, o immolazione legale dell' Agnello, lavati i piedi agli Apostoli; e rimessosi quindi a tavola per far la cena ordinaria, prese del pane, ed avendo rese le grazie, lo benedì, lo spezzò, e lo diede ai suoi Discepoli dicendo loro: Prendete, e mangiate, questo è il mio Corpo, che sarà dato per voi. Fate ciò in mia memoria. Prese

nella stessa guisa il Calice, dopo di aver cenato, dicendo: Bevetene in tutti, poichè questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso in favore di voi e di molti per la remissione de' peccati. Tutte le volte che voi farete questo, fatelo in mia memoria.

Da questa evangelica istoria facil cosa è il rilevare, che la solennità del SS. Sacramento dell'Eucaristia, di cui non vi è di più degno, di più ammirabile, di più efficace, di più salutevole, è antica quanto la Chiesa medesima, avendo ella preso la sua nascita nella celebrazione del gran sacrifizio dell'Altare, d'onde n'è venuta la comunione de' fedeli insieme adunati per le preghiere, e la frazione del pane, o partecipazione al Corpo di G. C.. Senza sacrifizio non vi è Religione, non vi è Chiesa; ed essendosi questo sacrifizio offerto sempre a Dio in memoria di G. C. in tutti i giorni, in tutte l'ore, e per tutta la terra, sempre si è celebrata la Festa di questo gran Sacramento.

Il Sommo Pontefice Urbano IV difatto, che mosso dalle visioni della B. Giuliana Priora del monastero di Cornillon presso Liegi, e dai miracoli riferiti da S. Antonino nella sua Somma, istituì questa Festa dopo la metà del Secolo XIII.

nella feria V. dopo la Domenica della SS. Trinità, confessa, che il giorno della Cena, o Giovedì Santo, è la vera Festa del SS. Sacramento, che vi è istituito; ma che la Chiesa essendo occupata in quel giorno a riconciliare i penitenti, a consacrare il Crisma, e a lavare i piedi ai poveri, era ben giusto il determinare un altro giorno per supplire a quello, che non si potè allora interamente compire in onore di questo gran Sacramento: volendo peraltro che si avverta, che tutte le solennità dell'anno sono solennità dell' Eucaristia, e che non è istituita questa particolare, se non per compensare ai difetti e alla negligenza, in cui si può esser caduti in quelle; essendo pur troppo verissimo, che siccome qualunque festa, che si celebri, ha unita la solennità della Messa, così ha sempre unita la solennità del Corpo di Gesù Cristo.

L' Ufizio e Messa di questa Festa, che è opera di S. Tommaso d' Aquino, è stato sempre riguardato come uno dei più belli fra tutti gli Ufizi della Chiesa, tanto per l' energia dell' espressioni, che vi rappresentano i sentimenti della pietà e la dottrina di tutto il mistero dell' Eucaristia, che per i rapporti delle figure del Vecchio Testamento alle verità del Nuovo.

Esso gli ha cibati, così comincia in questo giorno la Messa, *del fiore del più puro frumento, e gli ha saziati di miele tratto dalla pietra. Quali lodi, benedizioni, e grazie non si debbono al Signore? Cantate sì esultando le lodi del Signore, che ci ha sempre protetto; celebrate con gioia la gloria di Dio di Giacobbe*. E chi altri si è questo fiore di fromento, di cui parla il Profeta Reale, se non G. Cristo, che si chiama egli stesso il pane di vita? *Ego sum panis vitae*. E che altro significa questo miele tirato dalla pietra se non lo stesso G. Cristo mistica pietra, che sazia, e che dà la pienezza dello spirito a chi si ciba di lui?

Accostiamoci dunque e cibiamoci degnamente di G. Cristo, se vogliamo risentire questa spirituale sazietà, e celebrare, come si conviene, l'odierna solennità. Adoriamo ed onoriamo questo gran Sacramento e nelle chiese, e nelle pubbliche processioni, compensando alle passate nostre negligenze con i più vivi sentimenti di fede, di religione, e di pietà, e non aumentandole colle nostre irreverenze e indevozione.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 6. di S. Giovanni, dove G. Cristo parlando alle Turbe dice: La mia carne è veramente cibo, e il mio san-

gue è veramente bevanda. Quegli, che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui. Siccome mio Padre, il quale mi ha mandato, è vivente, ed io vivo per mezzo di mio Padre; così quegli, che mangia me, viverà pure per mezzo di me. Questo è il pane, che è disceso dal Cielo, ben differente dalla manna, che i padri vostri han mangiato, e che non gli ha sottratti dalla morte. Chiunque mangia questo pane, viverà eternamente.

MEDITAZIONE

L' Eucaristia è il testimone perenne

1. *Dell' Amore di G. Cristo verso di noi:*
2. *E lo dee essere dell' amor nostro verso Gesù Cristo.*

PUNTO I.

Consideriamo, che G. Cristo prima di passare da questo mondo al Padre, volendoci lasciare un ricordo, ad una testimonianza perenne del suo amore verso di noi, ci donò tutto se stesso nel gran Sacramento dell' Eucaristia. E' proprio dell' amore vivere coll' oggetto amato, trasformarsi in lui, e per lui anche morire. Tanto appunto ha fatto a nostro riguardo questo Amore Increato. Ei vive tuttora colla sua real presenza con noi, ei si trasforma in qualche modo in noi, e noi siamo trasformati in lui, ei

muore ogni giorno sacramentalmente per noi sui nostri altari, e vi rinnuova il sacrifizio, che di se stesso fece sulla croce. O carità eccessiva di questo nostro Amabil Salvatore! Quale ne è frattanto la nostra corrispondenza?

PUNTO II

Consideriamo, che G. C. avendoci fatto intendere, che chi mangia lui dee vivere per lui, ne segue per legittima conseguenza, che la degna partecipazione al gran Sacramento dell' Eucaristia, viene ad essere una riprova ed una testimonianza del nostro amore verso G. C. Se egli infatti si dà tutto a noi, ed in noi dimora per un eccesso d' amore, come possiamo darci tutto a lui, ed in lui dimorare senza ardere dello stesso divino amore? Ma e che vuol dire, che tante volte ci siamo accostati a mangiare questa carne divina, e a bere questo sangue prezioso, ne abbiamo risentito tali mirabili effetti? Ah nostra vergognosa e deplorabile ingratitudine! La cagione è manifesta: arde di tutt' altro amore il nostro cuore, che di quello di questo Bene Infinito.

O Amabilissimo nostro Gesù, che in questo gran Sacramento voleste nascondere le più pure fiamme della vostra immensa carità: deh riscaldate voi i nostri cuori, distruggete in loro ogni amore mondano, affinchè gustando voi non vivano più che per voi, nè ardano che del vostro eterno amore.

HOMO QUIDAM FECIT
COENAM MAGNAM
Luc C XIV.

DOMENICA FRA L'OTTAVA

DELLA FESTA DEL SS. SACRAMENTO.

Tutto lo spazio di tempo, che corre dalla prima Domenica dopo la Pentecoste sino all'Avvento, venendo chiamato il tempo del pellegrinaggio della Chiesa su questa terra; ed i suoi figli dovendosi riguardare come esuli in questa valle di lacrime: quindi è, che in questa Seconda Domenica, chiamata ancora fra l'Ottava della Festa del Corpo SS di Gesù Cristo, venghiamo specialmente animati a non ci abbattere alla vista delle continue tentazioni e pericoli, nei quali ci troviamo; ma a riporre tutta la nostra speranza in Dio; poichè, siccome siamo avvertiti nell'Introito della Messa; *Egli si è fatto nostro protettore; egli ci ha sottratti dall'angustie, nelle quali si era ristretti, e per un volontario eccesso di amore ci ha salvati. E come dunque non ameremo noi il Signore, se egli è la nostra forza, il nostro appoggio, il nostro refugio, e il nostro liberatore?*

Sebbene la Messa di questo giorno sia anteriore di circa due secoli all'Istituzione della Festa del SS Sacramento,

pare si può con ragione appropriare in tutte le sue parti anche alla solennità, di cui celebriamo l'Ottava, non parlandocisi che di fiducia nell'aiuto del Signore, e di amore; doppio oggetto che si ravvisa in un modo speciale nell'Eucaristia; non essendovi più fermo appoggio, più dolce conforto per l'anime nostre, nè eccesso di amore maggiore di quello dimostratoci da Gesù Cristo in questo gran Sacramento.

L'Epistola, che è presa dalla prima Lettera di S. Giovanni, è tutta diretta a rammentarci l'amore scambievole che ci dobbiamo. Miei fratelli, dice il Discepolo prediletto, non vi maravigliate, se il mondo vi odia. Noi riconoschiamo all'amore, che abbiamo per i nostri fratelli, di esser passati da morte a vita. Chi non ama resta tuttora nella morte; e chiunque odia il suo fratello, è un omicida. Noi abbiamo sperimentato l'amore, che Iddio ha avuto per noi nell' aver dato per noi la vita: e noi dobbiamo nella stessa guisa dar la nostra per i nostri fratelli. Nè che non si ama Dio, quando possiamo, e ricusiamo di assistere nelle loro necessità i nostri fratelli. Non amiamo dunque colle sole parole, e colla lingua; ma amiamo coll' opere, ed in verità.

E quali scusa possiamo addurre, se non regna in noi l'amor del prossimo; dopo che Gesù Cristo ci ha fatto intendere, che questo è il suo precetto di amarci scambievolmente, proponendo se stesso per modello di quest'amore; e dopo che tutto si è dato a noi nel Sacramento dell'Eucaristia, affinchè tutti noi ci consacrassimo a lui, e perchè un più forte nodo di carità si stringesse fra noi, che venivamo riuniti così e saziati con un istesso divino cibo e bevanda? Eppure vi è egli precetto, che si osservi meno di questo? Quanti e quanti amano i loro fratelli colle parole, e gli negano poi quest'amore coll'opere.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 14 di S. Luca, e contiene, che Gesù Cristo ritrovandosi in giorno di Sabato a mensa in casa di uno dei principali tra i Farisei, fra le diverse istruzioni, che diede ai Commensali, propose ancora la seguente parabola: Un uomo fece un giorno una gran cena, alla quale invitò molte persone; ed arrivata l'ora di cenare, spedì il suo servo a dire agl'invitati, che venissero, perchè tutto era in pronto. Questi però tutti come di concerto si scusarono, dicendo il pri-

mo: Io ho comprato una villa, ho necessità di andare a vederla, vi prego a scusarmi. Il secondo rispose al servo: Io ho comprato cinque paja di buoi, e me ne vado a provargli, digrazia scusatemi. Rispose il terzo: Ho preso moglie; onde non posso venirvi. Il servo tornato riferì tutto al padrone, il quale entrato in collera, gli disse: Andate per le piazze, e per le strade della città, e conducete qui i poveri, gli storpiati, i ciechi, e gli zoppi che trovate. Obbedì il servo, ed avendo esposto al padrone, che aveva eseguito la sua volontà; ma che tuttora vi restavano dei posti vuoti alla cena: Tornate, gli replicò per le pubbliche vie, e lungo le siepi, e forzate quei che trovate a venire; affinchè la mia casa sia piena; perocchè io vi assicuro, che niuno di quelli, che avevo invitata, gusterà la mia cena.

MEDITAZIONE

Gesù Cristo

1. *C'invita a cibarci spesso di lui:*
2. *Stoltezza di non corrispondere ai suoi inviti.*

PUNTO I.

Consideriamo, che quest'nomo Evangelico, che imbandisce una gran cena, e invita molti, è una espressiva figura di Gesù Cristo, che ha imbandito la cena più suntuosa nel Sacramento dell'Eucaristia, ed ha invitato a gustarla tutte le anime giuste. Con quanta premura perciò non dobbiamo noi affaticarci di entrare in questo numero, per aver luogo all'onore ch'ei ci comparte? Con quale avidità non dobbiamo noi spesso nutrirci di questo pane vivo disceso dal Cielo, che impedisce all'anime nostre di morire, e che ridonerà un giorno la vita ai nostro corpi? Ah Signore rendeteci ardenti, e pronti a riceverli, come un giorno Zaccheo! Ah fare, che l'unico nostro dolore sia di restare, per le nostre infedeltà, privi di voi! *Unus sit nobis dolor hac esca privari.*

PUNTO II.

Consideriamo, e ravvisiamo in quelle tre sorte di persone, che si scusarono di andare alla preparata cena, la condotta di molti Cristiani, che immersi nelle miserie di questa terra trascurano di portarsi a gustare le delizie di paradiso, che G. Cristo ha riposto in questo gran Sacramento. Ah quante e quante volte non ci è avvenuto, che per cercare i nostri comodi e divertimenti, *villam emi*, per un trasporto ai nostri temporali interessi, *juga boum emi quinque*; per secondare i nostri carnali piaceri, *uxorem duxi*, abbiamo rifiutato gl' inviti del Signore, e preferendo così le vivande di Egitto, abbiamo mostrato nausea per questa celeste manna, ripetendo: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*. Che inconcepibile stoltezza, e ingratitudine!

O carità increata, Amorosissimo nostro Gesù, voi che c'invitate ogni giorno a gustare le vostre dolcezze, dateci anche la grazia di corrispondervi; acciocchè in voi solo ritrovi il nostro cuore ogni vera contentezza.

CONGRATULAMINI MIHI
QUIA INVENI OVEM MEAM
QUAE PERIERAT.
Luc. C. XV

DOMENICA TERZA

DOPO LA PENTECOSTE.

La Terza Domenica dopo la Pentecoste è chiamata la Domenica *dei Pubblicani*, e *dei Peccatori*, o anche *della Pecorella smarrita*, a motivo di quanto si legge nel Vangelo di questo giorno, e che riporteremo più sotto.

L' Introito della Messa di questa festa contiene un dolce e salutare invito, che ci fa la Chiesa di rivolgerci a Dio, e di pregarlo colle parole del Profeta Reale afflitto ed oppresso dalle più fiere persecuzioni ed angustie, a muoversi a compassione di noi, che pure da mille e mille tentazioni e nemici ci troviamo circondati, dicendogli: *Degnatevi, Signore, di rivolgere i vostri sguardi verso di noi, ed abbiate misericordia di noi, che siamo miserabili, e privi d'ogni soccorso. Fermatevi a considerare il nostro avvilimento, ed i mali, dai quali siamo afflitti, e fate che almeno possiamo per tal mezzo espiare i nostri peccati. A voi, o Signore, noi solleviamo i nostri cuori; in voi solo riponghiamo tutta la nostra fiducia: Deh non sia mai vero, che noi rimanghiamo confusi.*

Per meritarci però l' assistenza e la protezione del Signore in mezzo alle tribolazioni, ed ai mali inseparabili da questa nostra vita, e perchè tutto serva ad espiare i nostri peccati, ci avverte Chiesa Santa nell' Epistola, che è presa dalla prima Lettera di S. Pietro, ad umiliarci prima di tutto davanti a Dio, non rivolgendo egli i suoi occhi che verso degli umili, e a riporre in lui ogni nostra sollecitudine, sapendo bene quanto egli è attento a provvedere ai nostri bisogni, e a soccorrerci. Ci ricorda quindi l' obbligo, che abbiamo di vivere in una esatta modestia e temperanza; vegliando indefessamente; poichè il Demonio nostro nemico quasi furibondo Leone ci gira continuamente all' intorno, studiando tutte le maniere per divorarci, al quale dobbiamo resistere con forza, servendoci dello scudo della fede. E finalmente ci consola col farci intendere, che questa guerra, la quale siamo costretti a sostenere, è la nostra porzione, ed il mezzo per arrivare a quella eterna vittoria, che ci ha meritato G. Cristo, e che Iddio ci renderà, se sapremo in di lui compagnia combattere, e soffrire per questi brevi momenti del viver nostro.

Umiliamoci dunque sotto la mano on-

nipotante del Signore, il quale nelle nostre afflizioni, e miserie, è pronto a soccorrerci, se riconoschiamo la nostra stessa miseria, e la necessità del di lui aiuto, guidati da una vera umiltà. Quanto poco però si conosce e si pratica questa virtù fondamento di tutte l'altre, e della nostra perfezione! Cosa invero sorprendente! Tuttociò che si ritrova al di dentro, al difuori, ed all'intorno di noi, ci convince del nostro nulla, della nostra indigenza, e della nostra viltà; eppure a dispetto di tutto questo non respiriamo che fasto ed orgoglio, senza avvederci, cha divenghiamo ogni giorno più miserabili, preda dei nostri nemici, e indegni degli sguardi di Dio.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 15 di S. Luca, e dice, che i Pubblicani, ed altre persone di cattiva vita accostandosi a G. Cristo per ascoltarlo, mormoravano i Farisei, e gli Scribi, e dicevano: Come? Costui riceve tutte queste persone di cattiva vita, e mangia con esse? Al che volendo replicare Gesù propose loro la seguente parabola. Ditemi, chi è di voi, che contando nel suo ovile cento pecorelle, ed avendone smarrita una, non lasci le novantanove

nel deserto, per andarsene in cerca di quella, che si è smarrita, finchè non l' abbia ritrovata? E allorchè l' ha ritrovata, se la pone con gioia sulle spalle, e tornatone a casa chiama i suoi amici e vicini, e dice loro: Rallegratevi meco, poichè ho ritrovato la pecorella, che avevo smarrita. Io vi dico nella stessa guisa, che maggiore allegrezza sarà in Cielo per un solo peccatore, che fà penitenza, che per novantanove giusti, che non abbisognano di penitenza. O svvero quale è quella donna, che avendo dieci dramme, ed avendone smarrita una, non accenda la lucerna, e non la cerchi con ogni diligenza, finchè non l' abbia ritrovata? E dopo di averla ritrovata, ella chiama le sue amiche e vicine, e dice loro: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovato la dramma, che avevo smarrito. Così io vi dico, che una gran contentezza sarà fra gli Angeli di Dio, quando un solo peccatore fà penitenza.

MEDITAZIONE

Quanto è grande la misericordia di Dio
1 *Nell' aspettarci a penitenza:*
2. *E nell' accoglierci convertiti.*

PUNTO I.

Consideriamo, e riconoschiamo nell'amabile condotta di G. C., che non isdegnava di conversare, e di mangiare con i peccatori, la misericordia grande di Dio, la quale dopo di averla noi gravemente oltraggiata, ci soffre, ci aspetta, ci cerca, e c' invita in mille modi a penitenza. Ah Signore, esclamava il convertito Agostino, riflettendo ai suoi passati disordini, ogni giorno più io mi allontanava da voi, e mi precipitavo in nuove miserie, e voi non mi abbandonavi! *Oh Domine ib m longius, & recedebam a te, & non fugiebas!* O pazienza infinita del nostro Dio! Non son eglino anni ed anni, che noi pure vi offendiamo, e che voi non ci avete puniti; aspettando il momento, che noi tornassimo a voi? *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* E avremo noi ancora il coraggio di abusare di tanta vostra misericordia?

PUNTO II.

Consideriamo, che se grande è la misericordia di Dio nell' aspettarci a penitenza; allora sì che maggiore comparisce e trionfa nel riceverci convertiti, e nel perdonarci la moltitudine dei nostri deviamenti e peccati. Concepiamone una benchè scarsissima idea da quell'amoroso pastore, che afflitto della smarrita pecorella, dopo sudori e fatiche avendola ritrovata, con allegrezza l'accoglie, s' intenerisce per la di lei stanchezza, e sopra le stesse sue spalle la riconduce pieno di gioia all' ovile. Ah che mai non vi fu pastore sì tenero, Padre sì buono, quanto il nostro misericordiosissimo Iddio! *Tam pater nemo; tam pius nemo*. E quando dunque sarà, che ci rendiamo suoi degni figli, e capaci della moltitudine delle sue dolcezze?

O Dio! Sorgente inesausta di misericordia, noi sospiriamo dietro a voi, ma se non è la vostra stessa misericordia, che rompa la catena delle nostre ribelli volontà, come potremo arrivarvi, e sperimentare gli effetti maravigliosi della vostra bontà?

IN VERBO AUTEM TUO
LAXABO RETE
Luc C V

DOMENICA QUARTA
DOPO LA PENTECOSTE.

LA Messa di questa Quarta Domenica è tutta diretta a risvegliare la nostra confidenza in Dio, deponendo ogni timore, e tutto ripromettendoci da lui, che veglia alla nostra difesa, e custodia. *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* Il Signore, dice l'Introito, è quel lume che ci addita la via, per cui dobbiamo camminare in mezzo alle tenebre del nostro esilio, è la nostra guida, il nostro appoggio, e salvezza, chi abbiamo noi luogo di temere? *Dominus protector vitae meae a quo trepidabo?* Il Signore è il nostro protettore, il sostegno, e la forza della nostra vita, di chi avremo noi paura? *Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, et ceciderunt.* Invano i nostri nemici si sono affaticati di tenderci lacci ed insidie, di vessarci con afflizioni ed angustie; poichè han veduto andare a vuoto tutti i loro maligni disegni, si son ripieni di cofusione, e ridotti all'impotenza di più travagliarci. Nò che quand'anche noi vedessimo tutte insieme le potenze della Terra e dell'Inferno riunite come in

un corpo d'armata contro di noi, in compagnia del Signore non avremo che temere *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum*.

L'Epistola è presa dal Cap. 8. della Lettera di S. Paolo ai Romani, dove quest' Apostolo volendo farci vedere, che i figliuoli di Dio guidati dal S. Spirito, lo amano veramente come loro Padre, e sospirano di esser liberati dallo stato infelice. in cui si trovano su questa terra ci dice: Quando io considero i patimenti della vita presente, io trovo che non hanno veruna proporzione con quella gloria, che Dio dee un giorno discoprire in noi. Perocchè le creature aspettano con gran desiderio ed impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perchè esse sono soggette alla vanità, non già volontariamente, ma per cagione di quello, che ve l'ha soggettate, colla speranza d'esser liberate da questa schiavitù, che le rende soggette alla corruzione, per partecipare alla libertà, e alla gloria dei figli di Dio. Questo è ciò, che sospirano tutte le creature, e sono come nei dolori del parto, nè solamente esse; ma noi ancora, che possediamo le primizie dello spirito, sospiriamo e pianghiamo in noi medesimi, aspettando l' effetto dell adorazione divina, che sarà

la redenzione, e la liberazione de' nostri corpi.

Tutti convenghiamo nel sentimento dell'Apostolo, che i patimenti della vita presente non hanno proporzione con la gloria della vita futura; ma nella pratica poi i più piccoli mali temporali ci fanno più impressione che i beni eterni. Non vi è interesse, nè piacere, nè dolore il più infimo, per cui non di rado non si abbandoni l'anima, e l'eternità. Che stoltezza! Ascoltiamo e meditiamo quel che a tal proposito ci dice S. Bernardo. I patimenti presenti sono momentanei e leggieri, la gloria, che ci è preparata, è immensa ed eterna. Perchè ci tratteghiamo noi a contare i giorni e gli anni, nei quali dobbiamo soffrire qualche cosa in questo mondo? Passa il tempo, ed il patire passa col tempo. Non così sarà della gloria; essa non avrà successione nè vicenda; tutta ci sarà data in una volta, e per tutta l'eternità, se sapremo ora meritarcela.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 5. di S. Luca, e contiene, che G. C. ritrovandosi un giorno sulla riva del Lago di Genesaret affollato da gran quantità di popolo, che lo pressava

per ascoltare la parola di Dio; ed avendo vedute due barche ferme alla riva del medesimo lago, delle quali i pescatori erano scesi a terra, e lavavano le loro reti; salì in una di queste, che era di Simone, e pregatolo di discostarla un poco dalla riva, si pose a sedere, e di quì istruiva le turbe. Terminato che ebbe quindi di parlare, disse a Simone: spingete la barca dove più profonde sono le acque, e gettate le reti per pescare. Simone gli rispose: Maestro noi abbiamo fatigato per tutta la notte alla pesca, nè abbiamo preso cosa alcuna; pure sulla vostra parola io getterò la rete. Avendola difatto gettata, presero una quantità sì grande di pesci, che la rete si strappava; e fecero segno ai loro compagni, che erano in un altra barca, perchè venissero a aiutargli. Essi vennero, ed empirono le due barche in modo, che poco vi mancava, che non andassero a fondo. Lo che avendo veduto Simon Pietro, si gettò ai piedi di Gesù dicendo: Signore allontanatevi da me, perchè io sono un peccatore. Ciò nasceva dalla maraviglia e salutar timore, che si era risvegliato in lui e in tutti gli altri che si trovavano con lui, e nei suoi compagni Giacomo, e Giovanni figli di Zebedeo, per la prodigiosa pesca, che avevano fatto. Ma Gesù disse a Simone: Non temete; il vostro impiego in avvenire

sarà di pescare degli uomini. Ed avendo ricondotto le loro barche alla riva, abbandonarono tutto, e lo seguirono.

MEDITAZIONE

Non si fatica bene nella notte di questa vita
1. *Se non si acquisti l' eterna vita:*
2. *Guai a quel Cristiano, che non avrà così faticato alla morte.*

PUNTO I.

Consideriamo, che in tutta la nostra vita, figurata in quella laboriosa notte, che consumarono gli Apostoli alla pesca, non ad altro oggetto dobbiamo indefessamente faticare, se non per acquistar l' eterna vita. *Non utiliter in tempore vivitur*, diceva S. Agostino, *nisi ad comparandum meritum, quo in aeternitate vivatur*. Miei fratelli, scriveva pure l'Apostolo ai fedeli di Tessalonica, io vi scongiuro a travagliare continuamente al vostro unico interesse, *ut vestrum negotium agatis*. Ma che? Tutto all'opposto si fa dalla maggior parte di noi. Quanti pensieri, sollecitudini, e pene non ci diamo per le cose di questa terra, e quanto siamo negligenti per quelle del Cielo! Ah miseri! A che ci serviranno in-

fine tante fatiche, se non ci saremo meritati l'eterna vita?

PUNTO II.

Consideriamo la confusione d'un Cristiano, che si troverà al far del giorno, cioè alla morte, a dover dire come gli Apostoli: *Per totam noctem laborantes, nihil caepimus*: Eccomi quì dopo tanti stenti e sudori a mani vuote di frutti di buone opere, e pieno di peccati. E qual rimedio vi sarà a quel punto? Ah che non troveremo più Gesù Cristo misericordioso, come lo ritrovarono i Discepoli, ma giudice severo ed inesorabile. Ora perciò umiliamoci ai suoi piedi, e diciamogli spesso coll' Apostolo Pietro:

Signore, noi siamo peccatori; perdonateci tanti anni della nostra vita passati inutilmente; e dateci grazia, che in avvenire fatichiamo unicamente per la vostra gloria, e per la nostra eterna salute.

OMNIS QUI IRASCITUR
FRATRI SUO REUS ERIT
JUDICIO
Matth C. V

DOMENICA QUINTA

DOPO LA PENTECOSTE.

IN questa Quinta Domenica dopo la Pentecoste essendosi letti in varj tempi diversi Vangeli, ed in ultimo fino al secolo decimosesto quello della miracolosa pesca riportata nella decorsa Domenica, ella si chiamava allora la Domenica *della Pesca*, come ora si può dire la Domenica *della Giustizia Cristiana*, tale essendo l' argomento del Vangelo, che vi leggiamo.

L' Introito della Messa contiene una fervorosa preghiera, nella quale colle parole del Profeta Reale ci rivolghiamo al Signore supplicandolo ad ascoltare i gridi, che alziamo verso di lui, ad esserci nostro protettore ed aiuto, a non ci abbandonare, e a non rigettarci da se; poichè in lui unicamente riponghiamo la nostra salvezza, non avendo cosa alcuna da temere, finchè egli sia il nostro lume, la nostra guida ed appoggio. *Exaudi Domini vocem meam, qua clamavi ad te, adiutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?*

Nell' Epistola quindi c' istruisce Chiesa Santa nei principali doveri, che conducono a quella Cristiana perfezione, che ci viene inculcata dipoi da G. Cristo nel Vangelo; dicendoci colle parole prese dalla Prima Lettera di S. Pietro, che ci studiamo di far sì, che regni fra tutti noi una perfetta unione, una bontà piena di compatimento, un'amicizia da fratelli, una carità indulgente, accompagnata dalla dolcezza, e dall' omiltà. Che ci guardiamo sempre di non rendere male per male, nè oltraggio per oltraggio, ma di ricolmare anzi di benedizioni quelli, che ci maledicono, dovendo sapere, che per tal mezzo si arriva ad ottenere l'eredità della benedizione divina. Che se desideriamo giorni beati ed una vita felice, fugghiamo la maldicenza, e la menzogna; soffriamo volentieri per la giustizia, non temiamo alcun male; e che finalmente in ogni occasione rendiamo gloria alla santità del Signore.

Dalla perfetta unione, che esige fra totti noi il S. Apostolo Pietro, ne nasce quella compassione, che pure egli c' inculca, ma che è però tanto rara fra i Cristiani, perchè appunto è rara fra essi un unione di carità e di coore. Se totti i Cristiani si riguardassero fra di loro come padri, madri, fratelli, e sorelle

secondo il Vangelo; come nati dal medesimo Dio, riscattati col medesimo sangue, animati dal medesimo Spirito, saziati col medesimo cibo e bevanda, e tendenti ad un medesimo fine; non potrebbero ammano di non esser sensibili ai loro scambievoli mali, e di non compatirsi e sollevarsi nelle loro reciproche afflizioni ed angustie. Ma che? L' interesse, l'amor proprio, e le altre passioni sono ordinariamente i vincoli, che formano l' unione della maggior parte, i quali venendo in mille occasioni a rompersi; ecco la ragione, per cui regna nei cuori dei più l' insensibilità e la durezza in luogo della compassione.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 5. di S. Matteo, in cui G. Cristo parlando ai suoi Discepoli sul monte, fra le altre cose disse loro: Se la vostra giustizia non è più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno de' Cieli. Voi sapete essere stato detto ai vostri maggiori di non ammazzare, e che chiunque ammazzerà, meriterà di esser condannato dal Tribunale del giudizio. Io però vi dico, che chiunque si adirerà minacciando di vendicarsi col suo fratello, sarà reo, a

meriterà di esser condannato dallo stesso tribunale. Chiunque poi proromperà in villanie contro un suo fratello, sarà reo al divino cospetto come di misfatto, la di cui cognizione e pena, secondo la vostra giudicatura, sarebbe riserbata al Gran Sinedrio. E chiunque finalmente oltraggierà un suo fratello col nome di pazzo, sarà condannato al supplizio del fuoco. Che però quand' anche voi foste in atto di offerire un sacrifizio al Signore, e benchè in faccia all' altare, vi ricordaste, che un vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate la vostra offerta avanti all' altare, e andate prima a riconciliarvi col vostro fratello; e poi ritornerete a offerire il vostro dono.

MEDITAZIONE

Veggiamo perchè la nostra virtù
1. *Non rassomigli quella de' Farisei:*
2. *In che consista la virtù del Cristiano.*

PUNTO I.

Consideriamo e interniamoci nella gran verità, che ci fa intendere Gesù Cristo: *Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, voi non entrerete nel regno de' Cieli.* Digiunavano i Farisei, pregavano, facevano larghe elemosine, comparivano pieni di zelo di religione, osservavano fino allo scrupolo le antiche tradizioni: Ma e che per questo? Se tutta la loro virtù era esteriore ed apparente; se altro non cercavano che la propria gloria e la stima degli uomini. Ah nò che non basta il far delle opere sante, per esser perfetti Cristiani, se non si fanno santamente! E però esaminiamo spesso le nostre stesse virtù; perchè non debbano appropriarsi a noi quelle parole di S. Girolamo: *Vae nobis miseris! ad quos Pharisaeorum vitia transierunt.*

PUNTO II.

Consideriamo, che la virtù, che Iddio dimanda dal Cristiano, se voglia entrare nel regno de' Cieli, consiste principalmente nella giustizia del cuore, nell' umiltà, nella carità: giustizia, che ci fa cercare nelle nostre opere prima di tutto Iddio: umiltà, che tutto ci fa riferire alla gloria di Dio: carità, che tutto ci fa operare per l'amore, che dobbiamo a Dio ed al prossimo. Non ci aduliamo. Senza questi fondamenti si può comparire i più santi del mondo agli occhi degli uomini; ed essere i più dispregevoli a quelli di Dio.

Signore, infondete voi nei nostri cuori quella giustizia, che corrisponda all' eccellenza della nostra vocazione, e che facendoci operare unicamente per la vostra gloria ci conduca al possesso del vostro celeste regno.

MISEREOR SUPER
TURBAM.
Marc. C. VIII.

DOMENICA SESTA

DOPO LA PENTECOSTE

VOlendo Chiesa Santa additarci la bella sorte di quelli, che formano il popolo di Dio, comincia la Messa di questa Sesta Domenica dal farci intendere: *Che il Signore è la forza del suo popolo, e che alla di lui protezione son debitori ed il popolo ed i Re della loro salvezza.* Quindi insegnandoci che tutto dobbiamo addimandare a lui, ed in lui riporre le nostre speranze, c' insinua a dirgli: *Salvate Signore il vostro popolo, ricolmatelo di benedizioni voi, che l' avete scelto per vostra eredità guidatelo; e rendetelo sempre vittorioso dei suoi nemici. Egli non cesserà di alzare a voi i suoi gridi; rispondetegli voi che siete il suo Dio; non vi restate in silenzio; perchè non debba riguardarsi abbandonato come chi già dorme in un Sepolcro.*

Affine però d' impegnare il Signore a esaudirci in tutte le nostre necessità, fa duopo che siamo fedeli nel mantenergli quelle promesse, che gli facemmo fin dal momento, che si divenne suo popolo: ed è quanto appunto ci rammenta la Chiesa nell' Epistola di questa

giorno, che è presa dalla Lettera scritta da S. Paolo ai Romani, in cui il S. Apostolo parlandoci della nuova vita ricevuta nel nostro battesimo, ci dice: Non sapete voi, che tutti quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi siamo stati sepolti con lui per il battesimo, per morire al peccato, affinchè come Gesù Cristo è risuscitato per la gloria del suo Divin Padre; così noi risuscitiamo per glorificare Iddio con una nuova e santa vita. Perocchè se noi siamo stati innestati in lui per la rassomiglianza della sua morte, noi vi saremo innestati ancora per la rassomiglianza della sua risurrezione; sapendo, che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, affinchè il corpo del peccato sia distrutto, e che non vi siamo più soggetti in avvenire. E però voi dovete considerarvi, conclude, come già morti al peccato, e come quelli che non viveta più che per Iddio in Gesù Cristo Signor nostro.

Questo è ciò infatti, a che ci obbligammo nel nostro Battesimo, quando volontariamente promettemmo di rinunziare al Demonio, alle sue pompe, alle sue opere, per consacrarci interamente a Dio: ma questo è ciò nel tempo

medesimo di che spesso ci dimentichiamo, violando queste solenni promesse, abbandonando Iddio, e ritornando per il peccato nella dura schiavitù del Demonio. Non vi è alcuno di noi, che a ragione non si glori del bel nome di Cristiano, che ha ricevuto nel battesimo: cos'è però questa gloria, se con una vita mortificata e santa non ci studiamo di conservare le belle qualità pure, che ricevemmo di figliuoli di Dio, di membri di Gesù Cristo, e di templi del S. Spirito? Senza di questo la nostra gloria non ci servirà in fine che d'una maggior confusione.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 8. di S. Marco, e contiene, che una gran moltitudine di popolo avendo seguitato Gesù Cristo, e ritrovandosi senza aver cosa alcuna da mangiare: Egli chiamò a se i suoi discepoli, e disse loro: Quanta compassione mi fa questo popolo; poichè son tre giorni, che si trattiene continuamente meco, nè ha da mangiare; e se io lo rimando digiuno alle sue case, verrà meno per la strada; tanto più che alcuni son venuti di assai lontano paese. I Discepoli gli risposero: Come è egli possibile di trovare

tanta quantità di pane in questo deserto, che possa servire a ricrearlo? Gesù domandò loro: Quanti pani avete voi? Sette, gli replicarono. Allora avendo ordinato al popolo di sedere sulla terra, prese i sette pani; rese le grazie, gli fece in pezzi, e gli diede ai discepoli, perchè gli distribuissero, come fecero. Avendo ancora alcuni piccoli pesci, questi pure benedì, e comandò, che fossero nella stessa guisa distribuiti. Tutto quel popolo dunque mangiò, e rimase saziato; ed essendosi raccolti gli avanzi, ne furono piani sette panieri. Quattro mila persone circa furono quelle, che mangiarono; dopo di che Gesù Cristo le rimandò alle loro case.

MEDITAZIONE

La Provvidenza divina

1. *Quanto è grande verso di noi:*
2. *Fiducia che dobbiamo avere in lei.*

PUNTO I.

Consideriamo e riconoschiamo nell'amorosa coodotta tenuta da Gesù Cristo verso quel popolo, che da tre giorni lo seguiva nel deserto, il pensiero, che la divina Provvidenza si prende di noi. Quaota compassione, diceva il Divino Maestro ai suoi Discepoli, mi fa questo popolo! E la previene i nostri stessi bisogni, nè si arresta a degli sterili sentimenti di amore; ma e seconda i nostri desiderj, e gli compie anco nelle maniere più prodigiose. Sette pani, e pochi pesci sono un nulla per ricreare quattromila persone ! Anche il miracolo sa operare, purchè ne segoa l'infallibe effetto di consolare quelli, che in lei riposano. O quanto è buono Iddio d'Israele! Ripetiamolo pure col Profeta; giacchè ne abbiamo anche noi tutta la ragione: mentre la sua Provvidenza rinnuova ancora a pro nostro in mille modi sebbene ordinarj le sue maraviglie; ed impariamo una volta ad usar santamente dei suoi doni, non riferendogli che alla gloria di quello, che a larga mane ce gli comparre.

PUNTO II.

Consideriamo, che quel popolo, che segue Gesù Cristo in mezzo al deserto, senza darsi pena alcuna del suo necessario sostentamento, è una viva imagine della fiducia, che dee avere ogni Cristiano nella Provvidenza di Dio, non già per tentarlo, ma per ripromettersi da lui quel più di che abbisogna, e che non può colle proprie forze procacciarsi. *Jacta super Dominum curam tuam, at ipse te enutriet.* Gettiamoci sì in seno alle provide cure del nostro Dio, serviamolo con fedeltà ed amore, e non dubitiamo; egli saprà arricchirci d'ogni bene corporale e spirituale, temporale ed eterno. Sotto un Padre tenero e giusto, non vi è figlio infelice, se non sia un'ingrato.

O Dio, se la vostra Provvidenza si è, che tutto sapientemente dispone, e conduce al suo fine: che altro ci resta che adorare e seguire le di lei disposizioni infallibili per essere per sempre felici?

TTENDITE A FALSIS
PROPHETIS.
Matt. C. VII.

DOMENICA SETTIMA

DOPO LA PENTECOSTE.

Questa Settima Domenica chiamata dai Greci *dei due Ciechi*, e dai Latini avanti il Secolo XVI *della Moltiplicazione dei Sette Pani*, ed ora *della Precauzione contro i falsi Profeti*, a motivo dei diversi soggetti del Vangelo, che respettivamente si legge nel di lei Ufizio, è piena di espressioni di allegrezza, e di giubbilo, che ci presenta la Chiesa, perchè ci solleviamo di quando in quando dalle afflizioni, che sono inseparabili dal nostro lacrimevole esilio.

Popoli dell' Universo, dice l' Introito della Messa, battete le mani a fare conoscere per mezzo di replicati gridi di gioia l' impegno, che nutrite per la gloria del vostro Dio: poichè il Signore è l' Altissimo; il terribile, quel Re sì grande, il di cui impero si estende per tutta la terra. *Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis: Quoniam Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram.*

L' Epistola poi contiene una delle più belle, e patetiche istruzioni date dal S. Apostolo ai Romani, per rendergli ap-

punto capaci di glorificare Dio colla nuova vita di grazia, che avevano ricevuto, dicendo loro: Fratelli, io vi parlo umanamente, e mi abbasso a cagione della debolezza della vostra carne. In quella guisa pertanto, che voi avete fatto servire le membra del vostre corpo all'impurità, e all'ingiustizia, per commettere delle vergognose azioni, fatele servire ora alla pietà, e alla giustizia per condurre una vita immacolata e santa. Che frutto avere voi riportato da quei disordini, dei quali ora vi arrossite; poichè non avevano per fine che la morte? Riconoscete perciò, e corrispondete alla grazia e al dono, che vi ha fatto Iddio per G. Cristo, di avervi liberato dalla schiavitù del peccato, ed ammessi nella libertà dei suoi figliuoli, il di cui frutto si è la vostra santificazione, ed il fine la vita eterna.

Ammiriamo in questo discorso del S. Apostolo, quanto Iddio è buono, condescendente, e misericordioso verso di noi. Egli avrebbe tutto il diritto, convertendoci a lui, di esigere da noi una penitenza corrispondente in qualche modo ai torti, e all'offese, che gli abbiamo fatto. Ma nò, si contenta di molto meno, anzi d'un'ombra di quanto gli dovremmo. Egli ben conoscendo, dice

l'Apostolo, la debolezza della nostra carne, si contenta, che almeno facciamo per lui quello, che abbiamo fatto per il mondo, e per lo sfogo delle nostre passioni. Noi abbiamo fatto servire il nostro cuore alle creature vivendo nella dimenticanza di Dio, il nostro corpo all'immondezza, la nostra lingua alla detrazioni, all'immodestia ec.; impieghiamo almeno il restante della nostra vita nell'adorarlo, nel servirlo, nell'amarlo, nella mortificazione dei nostri sensi, nella crocifissione della nostra carne, nell'opera della giustizia, della carità, e della modestia. Eppure quanta difficoltà, quante scuse, quanti pretesti non si trovano per dispensarci anche da questo poco a fronte di quel molto, che dobbiamo a Dio?

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 7. di S. Matteo, e contiene il fine dell' ammirabil discorso fatto da G. Cristo sul monte, in cui ci dice: Guardatevi dai falsi Profeti, che vi si presentano vestiti di pelli d'agnello, e che al di dentro son lupi rapaci: voi gli conoscerete dai loro frutti. E' egli possibile il cogliere dei grappoli d' uva da delle spine, ovvero dei fichi da dei roveti? Ogni albero buono produce dei frutti buoni, e ogni albero cattivo produce dei frutti cattivi. Anzi non può un albero buono produr dei frutti cattivi, ed un' albero cattivo produrne dei buoni. Ogni albero però, che non produce frutti buoni, sarà reciso e gettato alle fiamme. Dunque voi gli conoscerete dai loro frutti. Tutti quelli, che mi dicono: Signore, Signore, non entreranno nel Regno de' Cieli: ma per quelli soltanto, che fanno la volontà del mio celeste Padre, è destinato questo beato Regno.

MEDITAZIONE

Il vero Cristiano come il buon albero

1. *Dee produr frutti, che sono le opere buone:*
2. *Guai se sia ritrovato sterile.*

PUNTO I.

Consideriamo, che come l'albero buono, al dir di G. Cristo, produce frutti buoni, dai quali si distingue, così dalla sante operazioni si manifesta la bontà del Cristiano. L'opere sono la lingua del cuore; ed il nostro cuore non può essere a Dio, quando non si fanno che opere della carne; che sono l'orgoglio, l'ambizione, l'avarizia, ed ogni altro disordine. Non giudichiamo perciò della nostra virtù da qualche sterile desiderio di pietà, o da qualche sentimento passeggiero di devozione; ma dall'esatto adempimento della legge del Signore, assicurandoci G Cristo, che colle sola parole non si acquista il regno de'Cieli; ma bensì col fare la volontà del suo celeste Padre: *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum; sed qui facit voluntatem patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum.*

PUNTO II.

Consideriamo, che se non si può esser veri Cristiani senza produr frutti di sante operazioni; quanto dobbiamo temere di non rassomigliarci a degli alberi sterili. Tre sorte, dice S. Bernardo, ve ne sono di tali Cristiani. I primi son quelli, che non producono frutti, *qui non faciunt fructum*, e che inutilmente però occupano il terreno del padre di famiglia, passando la loro vita in un pernicioso ozio. I secondi, che producono dei frutti ma non suoi, *qui faciunt fructum, sed non suum*, non operando che per vanagloria, e per esser veduti dagli uomini. Gli ultimi, che producono frutti, ma non nel suo tempo, *qui faciunt fructum suum, sed non suo tempore*; vale a dire, che operano capricciosamente, e non secondo la volontà del padrone. Apriamo gli occhi; poichè a qualunque di queste tre sorte d'alberi ci rassomigliamo, la sentenza è pronunziata: *excidetur, et in ignem mittetur*.

Ah Signore noi siamo pure alberi piantati dalla vostra mano: coltivateci, e bagnateci colla vostra grazia, affinchè arrecando frutti degni di voi, ci meritiamo di esser trapiantati nella terra dei Santi.

REDDE RATIONEM
VILLICATIONIS TUAE
Luc. C. VI.

DOMENICA OTTAVA

DOPO LA PENTECOSTE.

Chiesa Santa in questa Ottava Domenica dopo la Pentecoste, chiamata dalla parabola del Vangelo, che vi si legge, *dell Feonomo Infedele*, invita tutti i suoi figli a confessare, ammirare, e riconoscere le misericordie senza numero ricevute dal Signore, dando in tal modo principio alla Messa di questo giorno: *O Dio, noi siamo stati ricolmi della vostra misericordia in mezzo al vostro tempio. La vostra gloria, Signore, risuona fino all' estremità della terra, dappertutto vi si rendono quelle lodi, che corrispondono alla grandezza del vostro nome; la vostra destra in special modo piena di giustizia, e che si è armata alla nostra difesa, è con tutta ragione esaltata. Grande è il Signore, e degno di essere infinitamente lodato in mezzo alla sua città, e sopra il suo santo monte.*

Non potendosi però rendere al nostro Dio questa lode giustamente dovutagli da un cuor guasto e corrotto, nè da una lingua infetta di peccato; quindi è, che la Chiesa nell'Epistola ci rammenta gl' insegnamenti dati dall' Apostolo ai Ro-

mani, perchè ci conduchiamo in modo, che la nostra vita sia un sacrifizio continuo di ringraziamento, e di lode al Signore. Noi non siamo debitori, scriveva l'Apostolo a quei fedeli, e lo ripete anche a noi, alla carne per vivere secondo la carne. Sappiate, che se voi viverete secondo la carne, voi morirete; ma se all'opposto voi fate morire per mezzo dello spirito le passioni della carne, viverete. Poichè tutti quelli, che son condotti dallo spirito di Dio, son figliuoli di Dio. Rammentatevi, che voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per vivere ancora nel timore; ma che avete ricevuto lo spirito d'adozione di figliuoli di Dio, per cui noi gridiamo: Mio Padre, mio Padre. Parocchè lo spirito stesso di Dio è quello, che rende testimonianza al nostro spirito, che noi siamo figli di Dio: e se figli, perciò suoi eredi, e i coeredi di G. Cristo.

Fra tutte le misericordie, che ci ha fatto Iddio, la massima si è certamente quella di averci dato il suo spirito, ammessi nel numero dei suoi figliuoli, e compartitoci perciò il diritto di chiamarlo nostro Padre. E come dobbiamo noi corrispondere a questa e a tutte l'altre sue misericordie? Non più, ci dice l'Apostolo, condocendoci collo spirito

della carne, ma collo spirito di Dio. Questo spirito di Dio è lo spirito stesso di G. Cristo, che quando domina nei nostri cuori, fa sì, che conformiamo tutte le nostre azioni a quelle, di cui ci ha dato l'esempio G. Cristo medesimo: e però ci rende dolci, umili, pazienti, pieni di adorazione, di amore, e di fiducia in Dio, zelanti della sua gloria, caritatevoli verso il nostro prossimo, mortificati, distaccati dalle cose di questa terra, e accesi d'un santo ardore dei beni eterni, che sono l'eredità, che ci è riserbata come a figliuoli di Dio. Vediamo se in noi si ritrovino tutti questi frutti, e di qui giudichiamo dello spirito, dal quale siamo condotti, e se la nostra vita perciò è veramente un sacrifizio di lode e di riconoscenza alle misericordie del Signore.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 16. di S. Luca, e contiene un avviso dato da G. Cristo ai suoi discepoli, sotto una parabola, di farsi degli amici per il Cielo col mezzo della limosina, dicendo loro: Un ricco possessore aveva un Agente, il quale fu davanti a lui accusato di aver dissipato i suoi beni. Egli perciò lo chiamò a se, e gli

disse · *Cosa mai sento dire di voi? Rendetemi conto della vostra amministrazione, poichè da ora innanzi io non voglio che più soprintendiate alle mie sostanze L'Agente a quest' intimo disse fra se e se: Meschino, che farò io, togliendomi il padrone l'amministrazione dei suoi beni? Per zappar la terra non ho più forze bastanti. l'andar mendicando un tozzo di pane. io mi vergogno. Ebbene io sò quel che farò, affinchè quando mi sarà stato tolto l' impiego, che ho, trovi delle persone, che mi ricevano presso di loro. Avendo pertanto fatti venire l' uno dopo l' altro quelli, che erano debitori al suo padrone, disse al primo: Di quanto siete voi debitore al mio padrone? Di cento barili d' olio, rispose questi. Venite. disse l' Agente, ripigliate la vostra obbligazione, sedete, e fatene un altra di cinquanta. Dopo disse a un altro: E voi di quante siete debitore? Egli rispose di cento misure di grano. Tenete, gli soggiunse, riprendete il vostro obbligo, e fatene uno di ottanta. Il padrone di ciò informato lodò l' Agente infedele non per questa sua nuova infedeltà, ma perchè aveva a suo vantaggio prudentemente operato; essendo pur troppo vero, che i figliuoli del secolo son più saggi nella condotta dei loro affari, che non lo sono i figliuoli della luce. Che però io vi dico nella stessa guisa: Fatevi degli amici per*

mezzo delle ricchezze, che spesso non servono che a commetter delle ingiustizie; affinchè quando verrete a mancare, essi vi ricevano negli eterni tabernacoli.

MEDITAZIONE

Le giornaliere nostre infedeltà

1. *Ci debbono far temere un pronto rendimento di conti:*
2. *Sull'esempio dell'Economo prevenghiamone le conseguenze.*

PUNTO I.

Consideriamo, che tutti siamo economi del gran Padre di famiglia, che è il nostro Dio, dal quale abbiamo ricevuto l'amministrazione di qualunque bene ci ritroviamo, a condizione di fedelmente amministrarlo, per renderghene poi esattissimo conto. In trenta, in quaranta, in cinquanta e più anni, che contiamo di vita, quale ne è stata la nostra amministrazione? Ah miseri noi! Le nostre giornaliere infedeltà son già note al padrone, e ci riponsono nel caso dell'odierno Economo, di esser cioè intimati ad un pronto rendimento di conti. A che dunque si pensa? Non perdiamo tempo; ma accinghiamoci a scansare delle irreparabili miserie.

PUNTO II.

Consideriamo, che quest' Economo, riflettendo allo stato miserabile, in cui andava a ridursi, tolta che gli avesse il padrone l' amministrazione dei suoi beni, e l'impotenza in cui si sarebbe ritrovato di provvedere ai suoi bisogni, tutto si occupa a farsi degli amici, per poi riscuotere da loro compassione. Ah non sia mai vero, che mentre ci gloriamo di essere i figliuoli della luce, si cammini nelle tenebre, e si usi meno prudenza per l' importantissimo affare di nostra eterna salute, di quella che usano i figliuoli del secolo per i loro temporali interessi! Facciamoci dunque deg i amici coi doni stessi di Dio, sacrificandogli alla carità, per rimediare all' abuso che ne abbiamo fatto finora, e per avere dei protettori, e degli avvocati nel gran giorno del rendimento dei conti.

La vostra misericordia, Signore, che ci previene, e c'insegna come compensare alle passate nostre infedeltà, ci dia anche le forze di eseguirlo; affinchè scansiamo i rigori della vostra inesorabil giustizia.

VIDENS CIVITATEM FLEVIT SUPER ILLAM
Luc. C. XIX.

DOMENICA NONA
DOPO LA PENTECOSTE.

L'Ufizio della Nona Domenica dopo la Pentecoste, che prende il suo nome presso i Latini dalle lacrime sparse da G. Cristo sulle disgrazie, che sarebbero avvenute all' ingrata ed infelice Gerusalemme, sembra esser diretto dalla Chiesa a riempierci d'un salutar timore per l'infedeltà, che tutto dì commett amo contro il Signore, richiamandoci i severi gastighi, co' quali ha punito il popolo più prediletto, siccome leggesi nell' Epistola e nel Vangelo di questo giorno, ed i quali non erano che figure di quei maggiori flagelli, che sono giustamente dovuti alla nostra ingratitudine: e sembra pure nel tempo stesso diretto a ravvivare la fiducia di quelli tra i suoi figli, che sono fedeli a Dio, riponendo sulla loro lingua nell' Introito della Messa queste consolanti parole: *Ecco il Signore pieno di bontà viene in nostro soccorso, e prende visibilmente la nostra difesa. Signore, fate sì ricadere sui nostri nemici il male, che macchinano contro di noi; fategli perire, e mostrate in tal guisa la vostra fedeltà nel proteggere gl' in-*

nocenti. Salvateci, o nostro Dio, per la gloria del vostro nome; e colla vostra potenza liberateci, e rendeteci vittoriosi.

L'Epistola è piena d'avvertimenti dati da S. Paolo ai Corinti, e a noi tutti nelle persone di loro; volendoci far comprendere il S. Apostolo il timore, come abbiamo accennato, col quale dobbiamo servire a Dio, per non attirarci il suo sdegno, riflettendo a quanto avvenne al popolo Giudaico sordo e sconoscente agli avvisi e alle misericordie del Signore. Non vi abbandonate, ei dice, a cattivi desiderj, come vi si abbandonarono i Giudei, i quali perciò perirono nel deserto sotto la condotta di Mosè. Non vi fate idolatri come essi, dei quali sta scritto, che si posero a mangiare e bere, e si alzarono poi a scherzare. Guardatevi dalla fornicazione, per cui furono colpiti dalla morte ventitremila di loro in un sol giorno. Fuggite la mormorazione per non esser uccisi dall'Angelo esterminatore. Non tentate Gesù Cristo, come lo tentarono alcuni di essi, che furono fatti perire dai serpenti. Tutte queste son figure di cose, che veramente accaddero loro, ma che sono state scritte per servir d'istruzione a noi principalmente, che ci siamo imbattuti nel fine dei tempi. State perciò in guardia, conclude,

per non cadere; poichè se veglierete, per quanto voi siate circondati di tentazioni, sappiate che il Signore è fedele, nè permetterà, che voi siate tentati al disopra delle vostre forze, ma vi farà uscirne vittoriosi.

Riflettiamo spesso frattanto, che se Iddio trattò con tanta severità quel popolo da lui favorito, e se tutto ciò, che allora egli fece, lo fece a nostra istrazione, quali gastighi non dee aspettarsi un Cristiano, che abusi delle sue grazie e favori infinitamente maggiori? Nè ci lusinghiamo, perchè ai giorni nostri non sono sì subitanei e vistosi i suoi flagelli, Egli differisce forse a gastigarci, per farlo con maggior rigore, se un sincero pentimento non gli fa dimenticare i nostri peccati, e placare la sua collera. Siamo persuasi, che la giustizia di Dio punirà o presto o tardi quel che non sarà espiato per la penitenza; e però studiamoci di conformare la nostra vita a queste verità, se non vogliamo in fine esser trattati senza misericordia.

IL VANGELO

E' preso dal Cap 19 *di S. Luca, a contiene, che G. Cristo pochi giorni prima della sua morte, essendo arrivato vicino a Gerusalemme, e gettando gli sguardi su quella città, pianse dalla compassione, e disse: Ah se almeno tu avessi saputo conoscere in questo giorno, che ti è concesso, quel che potrebbe arrecarti la pace! Ma tutto questo ora è nascosto ai tuoi occhi. Verranno sì per te dei giorni funesti, in cui i tuoi nemici ti circonderanno di muraglie, ti rinserreranno, e ti stringeranno da tutte le parti, ti raseranno, e intieramente distruggeranno te ed i tuoi figli, chè sono dentro le tue mura, nè lasceranno pietra sopra pietra; per non aver saputo conoscere il tempo, in cui Dio t'ha visitato. Ed entrato quindi nel tempio incominciò a discacciarne quelli, che vendevano, e compravano, dicendo loro: Stà pure Scritto: La mia casa è casa d'orazione, e voi l'avete ridotta una spelonca di ladri. E ogni giorno si pose ad istruire nel tempio.*

MEDITAZIONE

Qual sia l'oggetto
1. Delle lacrime di Gesù Cristo;
2. Qual dee esser quello delle nostre.

PUNTO I.

Consideriamo ciocchè pianga G. Cristo volgendo gli occhi verso l'infelice Gerusalemme. Non piange già la prossima rovina delle sue materiali grandezze; poichè il vedere cader delle pietre, bruciare dei mobili, perire dagli uomini mortali un poco più presto; questo non è un oggetto, dice Agostino Santo, degno di esser pianto da colui, che giudicava di tutte le cose con mira divine. Piange bensì i mali invisibili ed impercettibili, che erano vicini a piombare sopra quella nazione quanto più favorita, tanto più ingrata al suo Dio; e piange in lei tutte quell' anime, che si perdono per loro propria malizia. O lacrime di Gesù sante e santificanti; lacrime di religione e di zelo per la gloria di Dio; lacrime di compassione e di carità per i peccatori; lacrime consolanti per noi, che mentre c'insegnano ciocchè dobbiamo piangere, fanno nel tempo stesso il merito dei nostri pianti!

PUNTO II.

Consideriamo, e persuadiamoci della necessità, in cui siamo di piangere per i propri e per gli altrui peccati. Impariamo perciò sull'esempio di Gesù a piangere da Cristiani, e da veri penitenti, a piangere non per dei beni manchevoli, nè per dei mali, che finiscono col tempo; ma a piangere la perdita, che tante volte abbiamo fatto della divina grazia, ed il poco pensiero ed amore, che ci diamo per la nostra patria, che sono i nostri veri beni. Ah stolti! se in altri oggetti impieghiamo le nostre lacrime.

Le vostre lacrime, o Gesù, ammolliscano una volta la durezza dei nostri cuori; e piangendo con voi le passate nostre ingratitudini, fate che profittiamo delle visite della vostra misericordia.

DESCENDIT HIC JUSTIFICAT
IN DOMUM SUAM AB ILLO
Luc C XVIII

DOMENICA DECIMA

DOPO LA PENTECOSTE.

IN questa Decima Domenica, che è chiamata *dell'Umiltà, o del Fariseo e del Pubblicano*, l'Introito, l'Epistola, il Vangelo ci parlano, e c'inculcano la tanto necessaria virtù dell'umiltà. Nell' Introito della Messa ci presenta la Chiesa un modello di un'orazione la più umile, per insegnarci in qual modo dobbiamo ricorrere a Dio, se desideriamo di essere esauditi. *Allorchè io ho alzato i miei gridi al Signore, egli mi ha esaudito liberandomi da quelli, che si accostano a me per nuocermi; egli, che è prima di tutti i Secoli, e che sarà per tutta l'eternità, gli ha umiliati. Riponete i vostri pensieri nel Signore, ed esso vi nutrirà. Esaudite, o Dio, la mia orazione, e non rigettate la mia preghiera: degnatevi di riguardare lo stato, in cui mi ritrovo, e non mi ricusate la vostra protezione ed assistenza.*

Nell'Epistola pure volendo il S. Apostolo nella sua prima ai Corinti far rientrare in loro medesimi alcuni fedeli di quella Chiesa, i quali si insuperbivano per i sublimi doni, che avevano rice-

vuto del S. Spirito; ed altri ancora, che mostravano della gelosia, perchè ne avevano ottenuti dei minori: rammenta loro lo stato miserabile, in cui si trovavano, quando erano nel paganesimo, lasciandosi guidare come ciechi da coloro, che gli conducevano avanti agli Idoli muti, dei quali non potevano riportare alcun bene; e fa loro intendere, che i differenti doni, come della scienza, della profezia, delle guarigioni, delle lingue, del discernimento degli spiriti, dei miracoli ec. venivano tutti dal medesimo Divino Spirito; che non erano diretti che al bene della Chiesa; che dovevano ciascheduno esser contento di quello, che aveva ricevuto, riconoscerlo come cose non sue, usarne santamente, e scansarne in special modo il primo abuso, quale sarebbe stato di gloriarsene ed attribuendole a se stesso, e perdendone così tutto il merito.

Quanto è importante per tutti questo insegnamento del Santo Apostolo, di riflettere spesso cioè, che per quanto si sia ricchi di doni, di talenti, di beni, e di grazie, tutto viene da Dio, nulla abbiamo di nostro, e tutto dobbiamo impiegare per la gloria di Dio. Che il Signore distribuendo i suoi doni a chi più, a chi meno, secondo che gli piace; noi

dobbiamo esser contenti, qualunque sia la porzione, che ce ne abbia data, invigilando al fedele traffico di quella, ed umiliando la nostra superbia, che non lascia spesso di darci ad intendere, che si sarebbero riportati frutti più abbondanti se più sublimi, e luminosi fossero stati i nostri doni e talenti. Un vero Cristiano umile, e sottomesso al suo Dio, è contento sempre di quello stato, in cui l'ha riposto il Signore, ed altro non studia, che di riferire a lui come a suo principio e fine adorabile tutte le cose.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 18. di S. Luca, dove G. Cristo parlando ad alcuni, che riponevano la loro fiducia in se stessi riguardandosi come giusti, e disprezzavano gli altri, propose loro la seguente parabola. Due uomini si portarono al Tempio per farvi lo loro orazione; uno di questi era Fariseo; l'altro Pubblicano. Il Fariseo standosi in piedi così fra se stesso pregava. O Dio! Io vi ringrazio di non essere come il restante degli uomini, che sono ladri, adulteri, ingiusti; nè parimente come questo Pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; e pago lo decima di tutto ciò, che posseggo. Il Pubblicano

all' opposto standosi da lontano, non aveva neppure il coraggio di alzare gli occhi verso il Cielo; ma si batteva il petto dicendo: Mio Dio abbiate misericordia di me, che sono un peccatore. Io vi posso assicurare, che questi sene ritornò alla sua casa giustificato, e non l' altro: perchè chiunque si esalta sarà umiliato; e chiunque si umilia, sarà esaltato.

MEDITAZIONE

L' Orazione del superbo
1. *E rigettata da Dio:*
2. *Ed esaudita quella dell' umile.*

PUNTO I.

Consideriamo e riconoschiamo nell' orazione di questo Fariseo quella di un superbo, che è giustamente rigettata da Dio. Egli si porta nel Tempio per orare; ma in luogo di dar principio alla sua orazione dall' accusar se stesso, come parla il Savio, dal confessare la propria miseria, e dall' umiliarsi; comincia all' opposto dalle sue lodi, dal riguardarsi come il solo giusto fra gli uomini, dal far pompa della sua virtù, e dal non mostrare che disprezzo per gli altri. *Ascendit orare*, dice S. Agostino, *noluit*

Deum rogare, sed se laudare, insuper & rogantl insultare. Ci guardi il Cielo, che tale sia il nostro spirito, ed il nostro cuore, allorchè ci presentiamo a Dio nelle nostre orazioni! Non sarebb' egli ciò un insultarlo invece di rendercelo propizio, ed un attirarci la divina condanna invece di essere esauditi?

PUNTO II.

Consideriamo, e portiamoci avanti a Dio colle disposizioni di quell' umile Pubblicano, il quale non scorgendo in se che dei motivi di confusione cagionata dai suoi peccati, non ha il coraggio di accostarsi al luogo, dove Iddio abitava fra gli uomini come nel suo santuario; nè di alzare gli occhi verso il Cielo: ma contento di pregarlo in distanza, manifesta col percuotersi il petto la contrizione del suo cuore, e colla brevità della sua orazione la grandezza della sua fiducia: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Ah felice quell' anima, in cui la grazia del Signore, avendo cangiato l' orgoglio in una salutar confusione, si accosta a Dio allontanandosene per rispetto; si attira i suoi sguardi non osando di alzar gli occhi verso di lui; e confessando la propria miseria ne riporta le divine

misericordie! Felici noi, se con tali sentimenti sapremo meritarci il perdono dei peccati, e le grazie delle quali abbisognamo!

Signore, se noi siamo indegni dei vostri sguardi senza la virtù della umiltà, voi formatela in noi; affinchè restino esaudite le nostre orazioni.

EPHPHETA
Marc C. VII

DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

LO strepitoso miracolo operato da G. Cristo nella persona di un sordo e muto, al quale rese l'udito e la favella, come ne è riportata l'istoria nell'odierno S. Vangelo, ha fatto chiamare questa Undecima Domenica *del Sordo e Muto*. L'Introito della Messa sembra avere a ciò qualche relazione, rappresentandocisi il Signore tutto premuroso per la salute, per l'unione, e per il bene del suo popolo, e pronto ad usare della sua onnipotenza per mettere in fuga, e dissipare i di lui nemici. *Deus in loco sancto suo: Deus qui inhabitare facit unanimes in domo: ipse dabit virtutem, et fortitudinem plebi suae. Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius, et fugiant qui oderunt eum a facie eius.*

Nell'Epistola di questo giorno si legge ciò, che scrive l'Apostolo S. Paolo nella sua Prima ai Corinti, per rendergli conto della maniera, colla quale aveva loro annunziato il Vangelo di salute; protestandosi, che non aveva loro insegnato, e come dato in deposito, se non quello, che esso medesimo aveva

ricevuto da G. Cristo. Passa quindi a richiamare alla loro memoria i misteri principali di questo Divino Salvatore, la morte cioè da lui sofferta per i nostri peccati, la sua sepoltura, la sua gloriosa risurrezione, e le frequenti sue apparizioni; accennando finalmente quella, che aveva ricevuto egli stesso dopo tutti gli altri Apostoli, e Discepoli, e che egli riguardava come una grazia, che non aveva meritato, ma che per altro non era stata senza effetto.

Non è senza ragione, che l'Apostolo richiami alla memoria dei fedeli di Corinto le verità del Vangelo, che aveva loro annunziato; e che la Chiesa osservi tuttora verso di noi lo stesso linguaggio. Non vi è cosa più ordinaria, e nel tempo stesso più pericolosa, quanto il perder di vista il lume, che dee additarci la strada, per la quale dobbiamo camminare, ed il dimenticarsi dei benefizi senza numero, che ci ha fatto il Signore. Lo studio del Vangelo, che è questo lume necessario ai nostri piedi, è il primo, è vero, che facciamo, e che riceviamo, per così dire, col latte; ma con quanta facilità non lo dimentichiamo, se non si usi precauzione e diligenza. Le differenti occupazioni della vita, che ne vengono con gli anni, gli studj

profani ed i travagli che ne succedono, le passioni, le dissipazioni, i piaceri, la vista delle vanità del mondo, le premure d'un temporale stabilimento, i desiderj della fortuna, e tanti altri progetti della vita presente, tutto ciò riempie lo spirito; le prime istruzioni si cancellano; e mentre molti si rendono abili in varie scienze ed arti, quel che più ignorano si è il Vangelo. Si può egli abbastanza deplorare un male sì grande, dal quale sono attaccati pur troppo tanti e tanti Cristiani? Profittiamo perciò dell' insegnamento, che ci presenta la Chiesa nella condotta del S. Apostolo, richiamandoci spesso, e piantando per base di tutte le nostre cognizioni, scienze ed arti, il Vangelo, che solo ci può salvare, e rendere per sempre felici.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 7. di S. Marco, e contiene, che Gesù Cristo abbandonando i confini di Tiro, e venendo per Sidone verso il mare di Galilea, passò di mezzo al paese di Decapoli: dove alcuni gli presentarono un uomo, che era sordo e muto, e lo pregarono, che gl' imponesse la mani. Gesù allora tirandolo fuori dalla calca del popolo in disparte gli messe

le sue dita nell'orecchie, e della sua saliva sulla lingua; e alzando gli occhi al Cielo gettò un sospiro, e gli disse: Ephpheta, cioè, apritevi: e nell'istante le di lui orecchie rimasero aperte, e l'impedimento della lingua si disciolse, in modo che parlava distintamente. Egli proibì a tutti quelli, che erano stati presenti di dirlo ad alcuno; ma quanto più esso glielo proibiva, tanto più lo andavano pubblicando; e nell'ammirazione in cui erano altamente esclamavano: Egli ha operato bene tutte le cose; ed ha reso perfino l'udito ai sordi e la parola ai muti.

MEDITAZIONE

Necessità che abbiamo
1. *Di spesso farci muti:*
2. *Quanto è pericolosa la nostra lingua.*

PUNTO I.

Consideriamo, che l'esser muti per un difetto naturale è una disgrazia ben grande, e che attira la compassione di G. Cristo, come ne abbiamo l'esempio nel Muto dell'odierno Santo Vangelo: ma l'esser muti secondo lo spirito per non parlare il linguaggio del secolo, è una misericordia del Signore, che ci libera

da molti disordini, e che ci conduce alla cristiana perfezione. Ah pur troppo è vero, che il mondo è pieno di persone, che parlano male, o che meglio sarebbe, che fossero mute! Noi siamo forse di questo numero. E chi altri ci può guarire se non quella stessa divina grazia, dalla quale risanato oggi quell'infelice parlò da indi impoi a maraviglia? *Loquebatur recte*, e dalla quale noi siamo istruiti del quando dobbiamo farci muti, o parlare.

PUNTO II.

Consideriamo quanto è pericolosa la nostra lingua. Ella è, dice l'Apostolo S. Giacomo, un piccolo membro del nostro corpo, ma che si può vantare di far gran cose, e che non custodita arreca gravi disturbi all'anime nostre. Ella è un fuoco, che non di rado porta incendj e devastazioni ovunque serpeggia. Ella è la cagione, l'istrumento ed il canale della nostra corruzione; oscurando le nostre virtù colle sue ostentazioni; accrescendo i nostri difetti colle sue dissimulazioni; offendendo la carità con i suoi trasporti, la verità colle sue menzogne. Ella è un male inquieto, intrattabile, piena di mortal veleno. Veglia-

mo perciò alla di lei custodia, e preghiamo continuamente il Signore col S. Giobbe, che ci guardi dalla di lei malignità come da un flagello: *a flagello linguae*.

Voi, o Gesù, toccate sì nuovamente le nostre lingue colla saliva della vostra sapienza, ed insegnateci ad esser muti, o a parlare, secondo che lo richiede la gloria di Dio, ed il bene nostro e dei nostri prossimi.

PROPIANS ALLIGA
VULNERA EIUS
Luc. C. X.

DOMENICA XII.

DOPO LA PENTECOSTE.

O *Dio, venite in nostro aiuto; Signore affrettatevi di soccorrermi: ricoprite di confusione e di vergogna i nostri nemici, che altro non cercano, che di toglierci la vita. Fate che tutti quelli che vogliono arrecarci del male, rivolgano il passo indietro pieni di rossore.* Così comincia Chiesa Santa la Messa di questa Duodecima Domenica, chiamata *del Caritatevole Samaritano*, o *del Prossimo*, dalla parabola del Vangelo, che più sotto riporteremo. Con questa istessa fervorosa orazione comincia pure tutti i suoi Ufizi, per insegnarci, che non vi è azione anche la più santa, che possiamo fare con merito, senza l'aiuto del Signore, e che questo dobbiamo implorare al principio di tutte le nostre opere; affinchè tutto sia diretto alla gloria di Dio, e serva al conseguimento della nostra eterna salute.

Questa importante verità, che nulla cioè possiamo senza l'aiuto del Signore, ci viene rammentata ancora da S Paolo nell'Epistola seconda ai Corinti, che si legge in questo giorno, in cui il S. Apo-

stolo fra le altre cose volendo istruire quei fedeli sulla differenza del ministero della Lettera, e dello Spirito, per ribattere gli errori di quelli, che lo screditavano, e condannavano perfino la sua dottrina, dice loro: Tutta la confidenza che noi abbiamo in Dio, non viene che da Gesù Cristo, e non siamo capaci di formare da per noi stessi alcun buon pensiero; poichè da Dio solo viene questa capacità; come quella pure di poter essere i ministri della nuova alleanza, non già della lettera, ma dello spirito; perocchè la lettera uccide, e lo spirito dà la vita. Che se il ministero della lettera impressa sulla pietra, che non era per altra parte che un ministero di condanna e di morte, è stato accompagnato da una gloria tale, che i figliuoli d' Israele non potevano sostenere lo splendore della luce, che brillava sul volto di Mosè, quanto più il ministero dello spirito dee esser glorioso; mentre questo è un ministero di vita e di giustizia, di cui la gloria non dee aver mai fine?

Ammiriamo quì la maniera, colla quale il S. Apostolo vuol far conoscere ai fedeli di Corinto la grandezza del suo ministero; e nel tempo stesso smascherare l' impostura di quei falsi Apostoli, che si studiavano di sedurgli. Egli apre

loro il suo cuore, e confessa, che tutto quello che egli è, ciocchè ha loro annunziato, quanto ha a prò loro operato, non lo è, nè l'ha operato che per la grazia di Dio, da cui tutto riconosceva per mezzo di Gesù Cristo, ed in cui unicamente riponeva tutta la sua fidacia. Volesse il Cielo, che tali fossero i sentimenti di tutti i ministri del Vangelo, e che così cercassero di conservare ed accrescere l'onora del loro ministero non colla fiducia nelle proprie forze, nel proprio ingegno, eloquenza e industria; ma nel riporra la loro confidenza in Dio, e nell'addimandare continuamente al Signore, che i loro pensieri, parole ed opare siano in loro formati dal S. Spirito.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 10 di S. Luca, dove G. Cristo dopo di aver parlato dei misteri nascosti ai savi, e ai prudenti del secolo, disse in particolare ai suoi Discepoli: Beati gli occhi che vedono quel che voi vedete; perocchè io vi assicuro, che molti Profeti e Re han desiderato di vedere ciocchè voi vedete, e non l'han veduto; e di ascoltare quel che voi ascoltate, e non l'hanno udito. Allora un dottore della Legge alzandosi, così lo interrogò per tentarlo: Maestro, che cosa debbo fare per arrivare al possesso della vita eterna? Gesù gli

risposè tosto: *Cosa stà egli scritto nella Legge; che vi leggete voi? Io vi leggo* aggiunse: *Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, con tutte le vostre forze, e con tutto il vostro spirito; e il vostro prossimo come voi medesimo Voi avete risposto a maraviglio*, replicogli G. Cristo, *fate questo, e voi riporterete la vita eterna. Ma quest' uomo volendo mostrare a Gesù, che egli era giusto e dabbene, gli fece questa seconda domanda: E chi è il mio prossimo? E Gesù ripigliando la parola gli disse: Un uomo andando da Gerusalemme a Gerico cadde tra le mani degli assassini, i quali lo spogliarono, lo ricuoprirono di ferite, e se ne fuggirono, lasciandolo per la via semivivo. Accadde quindi, che un sacerdote, che veniva per la medesima strada, avendolo veduto, seguitò il suo viaggio. Lo stesso fece un levita, che passò dopo di lui. Ma sopraggiunto dipoi un Samaritano, e vedutolo, si mosse di lui a compassinne, gli si accostò, versò dell' olio e del vino nelle sue piaghe, le fasciò; ed avendolo messo sul suo cavallo lo condusse all' osteria, e si prese tutta la cura di lui: il giorno seguente diede due danari all' oste, e gli disse: Datevi tutta la premura per la guarigione di quest'*

uomo, e tutto quello che spenderete di più, io ve lo rifarò al mio ritorno. Chi di questi tre vi par egli, che sia stato il prossimo di quel meschino, che cadde nelle mani degli assassini? Il Dottore rispose: Quegli, che gli ha usato misericordia. E Gesù gli disse: Andate dunque, e comportatevi nella stessa maniera.

MEDITAZIONE

Nostro Prossimo

1. Sono tutti gli uomini:

2. E dobbiamo amargli tutti.

PUNTO 1.

Consideriamo ed impariamo dalla condotta tenuta da questo compassionevole Samaritano, figura di G. Cristo, verso quell' infelice coperto di ferite, e disteso per terra, che tutti gli uomini sono nostro prossimo, e che i legami della natura, che ci stringono tutti, e quelli della grazia, sono i motivi, che debbono renderci comuni i beni ed i mali degli altri uomini. Il sangue, l'interesse, l'amicizia, l'inclinazione, e la Religione medesima non sono che titoli particolari, che tanto più ci obbligano a questo generale dovere. Eppure ch'il crederebbe? Quanti vi sono anche tra i Cristiani, che ignorano questa gran verità, e che riguardano per prossimi quelli soltanto, che credono, che pensano, che parlano come loro, disprezzando tutti gli al-

tri! E che altro vuol dir questo, se non che pochi sono quei, che intendono e seguono la Dottrina di Gesù Cristo?

PUNTO II.

Consideriamo, e detestiamo l'insensibilità di quei Sacerdote e Levita, che vedono quel meschino, e passano senza usargli misericordia. Nell'adempimento dei nostri doveri, e di quelli specialmente della carità verso il prossimo non ci regoliamo sulla condotta degli altri, benchè passino par maestri in Israele, ma fissiamoci nella legge di Dio, e ne sia sempre questa la nostra regola. Amiamo perciò tutti gli uomini, come noi stessi, secondo il precetto di G. Cristo; amiamogli sì con un amore ordinato; ma rammentiamoci nel tempo stesso, che imitando l'esempio di G. C. dobbiamo dimostrare maggiore compassione, misericordia ed amore verso di quelli, che sono più ciechi, miserabili, e feriti lungo questa via di Gerico. Ah si vergogni di chiamarsi col nome di Cristiano chi ricusa di praticare questi insegnamenti del suo divino Maestro!

O Gesù vero Samaritano, e Medico Sovrano delle anime nostre, infondete nei nostri cuori l'olio ed il vino della dolcezza e della carità, acciocchè non abbiamo che viscere di amore verso di tutti, e così dimostriamo, che amiamo voi sopra tutte le cose.

IESU PRAECEPTOR
MISERERE NOSTRI
Luc C XVII.

DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Domenica Decimaterza è denominata dei *Dieci Lebbrosi*, perchè tanti leggiamo nel Vangelo di questa festa essere stati in una sola volta mondati miracolosamente da Gesù Cristo. Ella potrebbe chiamarsi ancora la Domenica *dell'Ingratitudine*; mentre tra i dieci, che rimasero mondati, uno solo tornò a ringraziare G. Cristo, e a render gloria a Dio, come lo rileva con sorpresa il Redentore medesimo.

L'Introito della Messa contiene un umile ricordo, ed un amoroso rammarico diretto al Signore, che la Chiesa, sull' esempio del Re Profeta, insegna fare ai suoi figli, per rammentargli le sue fedeli promesse, e per stimolarlo a non ritardare le sue infinite misericordie. *Rammentatevi, Signore, dell'alleanza, che avete fatta coi padri nostri, e non vi dimenticate per sempre del vostro popolo miserabilissimo senza il vostro soccorso. Alzatevi, Signore, difendete la vostra causa; e non rigettate i gridi di quelli, che vi cercano con tutto il cuore. Perchè mai ci avete voi abbandonata, o nostro*

Dio, quasi si dovessero perdere le speranze, che abbiamo in voi? Perchè mai siete voi sì irritato contro le pecorelle, che compongono il vostro gregge?

L' Epistola è presa dalla lettera scritta da S. Paolo ai fedeli di Galazia, nella quale dopo di aver loro dimostrato la sua divina chiamata all' Apostolato, e dopo di avergli fortemente ripresi; perchè avendo ricevuto con tanta gioia, e profitto il Vangelo, che aveva loro annunziato, si fossero poi lasciati ingannare da dei falsi dottori; gl' istruisce sulla insufficienza della legge per esser giustificati, e fa loro intendere, che non può giustificarci se non la fede in Gesù Cristo, il quale per la sua croce ci ha riscattato dalla maledizione della legge, e ci ha comunicato le benedizioni, e le promesse fatte a Abramo, e a uno della sua discendenza, cioè a Gesù Cristo medesimo. Che la legge, la quale è stata data quattrocento anni dopo l' alleanza fatta da Dio con Abramo, per cui promette alla sua discendenza spirituale, cioè a quello, che doveva nascer da lui, che è G. Cristo, ogni sorta di benedizione, non poteva render vana questa promessa: e però per la promessa, e non per la legge si è, che noi siamo chiamati all' eredità dei beni eterni. E che la

legge finalmente non è stata data agli Ebrei, che per servir loro di lume, o fargli conoscere le trasgressioni violandola; ma che non ha mai potuto dar la vita; anzi ella ha in certo modo rinchiuso tutti gli uomini sotto il peccato, affinchè quanto aveva promesso Iddio, fosse dato per la fede di G. Cristo a quelli che crederebbero in lui.

Quest'ultime parole del S. Apostolo, a ben considerarle, debbono umiliare tutti gli uomini, tutti essendo colpevoli e bisognosi della misericordia gratuita di Dio. Tutto è rinchiuso nel peccato dopo la prevaricazione del primo uomo. Questa è una verità, che bisogna credere senza esitare; e tutta l'economia della Religione è fondata su questa credenza. Se noi entriamo nel nostro proprio fondo, tosto siamo di ciò nostro malgrado convinti. Tuttociò che noi vediamo, tuttociò che sentiamo in noi di grandezza e di bassezza, prova manifestamente la grandezza e la miseria d'un'essere, che è corrotto, non per la natura, ma per il peccato, che S. Agostino chiama ineffabilmente grande. Che ci resta dunque se non se di gemere profondamente sopra di noi medesimi alla vista di tante miserie, di umiliarci, di diffidare delle nostre forze, e di

non riconoscere altro scampo che nella misericordia di Dio per la grazia di Gesù Cristo?

IL VANGELO

E' preso dal Cap 17. di S. Luca, e contiene, che un giorno, che G. C. andava a Gerusalemme passando per diversi luoghi della Galilea, e della Samaria, entrò in un villaggio, dove gli vennero incontro dieci Lebbrosi, i quali si soffermarono in distanza, ed alzando le loro voci gli dissero: Gesù nostro Maestro abbiate pietà di noi. Allorchè esso gli ebbe veduti, rispose loro: Andate a farvi vedere ai Sacerdoti Essi ubbidirono, e nell' andarvi si trovarono guariti. Uno di essi, che era un Samaritano, vedendo che era rimasto mondato, ritornò indietro lodando Dio ad alta voce, e venne a gettarsi ai piedi di Gesù colla faccia per terra, ringraziandolo del ricevuto benefizio. Gesù vedendolo ai suoi piedi disse: Non sono stati dieci i guariti? Dove sono dunque gli altri nove? Non si è trovato se non questo forestiero, che sia tornato a render gloria a Dio. Ed a lui rivoltosi gli disse: Alzatevi, andate, la vostra fede vi ha salvato.

MEDITAZIONE

L'ingratitudine ai benefizi di Dio
1. *E' ordinaria:*
2. *Rara la gratitudine.*

PUNTO I.

Consideriamo, e ravvisiamo in quei nove Lebbrosi, che risanati da G. Cristo più non pensano al loro benefattore, un vivo ritratto dell'ingratitudine ai benefizi di Dio, che pur troppo regna nella maggior parte di noi. Il Mondo è pieno di persone, che nelle disgrazie, nelle malattie, nelle loro necessità gridano tuttora *Jesu praeceptor miserere nostri*; e che esaudite dal Signore divengono mute, si scordano del ricevuto benefizio, anzi se ne servono non di rado per offenderlo. Richiamiamoci le grazie senza numero, che Iddio ci ha compartite nel corso della nostra vita; osserviamo al lume della fede quale ne è stata la nostra corrispondenza, e ci troveremo costretti a ripetere contro di noi medesimi quel che disse G. Cristo di quei nove ingrati: *Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo.*

PUNTO II.

Con ideriamo e profittiamo dell' esempio che ci dà quell'unico Samaritano, il quale talmente rimase penetrato dal ricevuto benefizio, che tornò tosto indietro, e si gettò ai piedi di Gesù, lodando e glorificando ad alta voce il Signore Un'anima veramente tocca dalla bontà del suo Dio non sa mai saziarsi di esaltare le sue misericordie; la sua lingua è poco al suo cuore; e vorrebbe che tutta la terra pubblicasse le sue maraviglie. Quanto sono rare però quest'anime riconoscenti! Studiamoci di entrare in questo piccolo numero, persuasi, che in quella guisa che l'ingratitudine ci rende indegni dei divini favori; così la gratitudine apre le sorgenti delle celesti benedizioni.

O Gesù nostro Maestro abbiate pietà anche di noi, ed insegnateci a corrispondere ora a le vostre misericordie, accioechè arriviamo poi a cantarle per tutta l'eternità.

QUAERITE PRIMUM
REGNUM DEI.
Matt C VI

DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

L'Evangelica Istoria, che si legge nell' Ufizio e Messa delle Domeniche, essendo ordinariamente quella, che dà loro il nome, quindi è che questa Domenica De imaquarta per tal ragione è chiamata dell' impossibilità *di servire a due Padroni*: e Chiesa Santa volendo rammentare ai suoi figli fino dall' Introito della Messa l'obbligazione indispensabile, che hanno di servire al loro unico padrone, che è Iddio; e rilevare nel tempo stesso l'onore, la gloria, e la felicità, che risentono quelli, che si consacrano interamente al di lui servizio, ripone sulle loro labbra queste belle parole del Salmo 83: *O Dio nostro protettore rivolgetevi benigno verso di noi; gettate i vostri sguardi sopra di quello, che avete unto Re del vostro popolo: poichè un sol giorno passato nella vostra casa è infinitamente più dolce, e vale per più di mille passati altrove. Quanto sono amabili, o Dio degli eserciti, i vostri tabernacoli! L'anima mia languisce, e si consuma dal desiderio di entrare negli atrii del Signore.* Tali erano i sentimen-

ti del Re Profeta, allorchè discacciato di Gerosalemme dal figliuolo Absalon desiderava ardentemente di rivedere il Tabernacolo, o Luogo Santo, dove Iddio voleva esser pregato, prima che da Salomone fosse fabbricato il Tempio.

L' Epistola è presa come nella decorsa Domenica dalla Lettera di S. Paolo ai Galati, e contiene un' istruzione la più importante per tutti i Cristiani per esser fedeli nel divino servizio. Ci previene il S. Apostolo riguardo ai desiderj, all' opere, e ai frutti della carne, che combatte continuamente contro lo spirito, e sulla necessità di crocifiggerla, e di condursi per mezzo dello Spirito; e perchè non c' inganoiamo ci addita quali sono i frutti della carne, e quali quelli dello spirito. Le opere della carne, egli dice, sono l' inimicizie, l' invidie, l' eresie, l' impurità, le superstizioni, gli omicidj, l' intemperanze; tutti delitti, che escludono dal regno de' Cie'i quei, che gli commettono: come all' opposto i frutti dello spirito sono la carità, la gioia, la pace, la pazienza, l' umanità, la bontà, la fede, la dolcezza, la temperanza. E conclude, che non vi è legge contro di quelli, che praticano quest' opere dello spirito; e che quelli, che sono uniti a Gesù Cristo, han già

crocifisso la loro carne con le sue passioni, e con i suoi sregolati desiderj.

Quanto poco s'intende, e meno si pratica questa massima fondamentale della morale Evangelica! Quelli, che appartengono a G. Cristo han crocifisso la loro carne colle sue passioni, e con i suoi cattivi desiderj. Ecco si il carattere dei seguaci di G Cristo; di condurre cioè una vita di moderazione, di temperanza, di rinunzia, di privazione, di perseveranza nel ricusare alla carne le sodisfazioni, che possono nuocere allo spirito. Osserviamo perciò quale è la nostra condotta, e di qui giudichiamo, e non dal solo nome, se noi veramente siamo Cristiani.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 6 di S. Matteo, ed è una continuazione dell'ammirabil discorso fatto da G. C ai suoi Discepoli sul monte, dove fra le altre cose disse loro: Che niuno può servire a due padroni, a Dio, cioè, e al denaro; poichè avverrà, o che si odierà l'uno, e si amerà l'altro; o che ci spenderemo tutti per uno, e trascureremo i comandi de l'altro E però non vi mettete in pena, soggiunse, di quanto può abbisognare al sostentamento della vostra vita, ed al vestito del corpo. Non è forse la vita più eccellente del cibo, con

cui si sostenta, ed il corpo di ciocchè serve a vestirlo? Osservate gli uccelli dell'aria: questi non seminano, non raccolgono, non ripongono cosa alcuna nel granaio; eppure il Padre vostro celeste tutti li pasce e satolla. Voi non siete forse da più di essi? Con tutte le vostre sollecitudini, chi potrebbe di voi accrescere la sua statura d'un sol cubito? Ed in quanto al vestito, perchè vi date tanti pensieri? Fate riflessione ai gigli del campo, vedete come essi crescono senza faticare, e senza procacciarsi col filare il vestito. Eppure io vi assicuro, che lo stesso Salomone con tutte le sue preziose vesti non comparve mai coperto di una divisa eguale a quella di uno di questi campestri gigli. Ora se Iddio in tal guisa veste il fieno del campo, che oggi è sullo stelo, e dimani sarà gettato nel forno; quanto più si prenderà cura di voi o uomini di poca fede? Non vi date dunque tanta pena dicendo: Dove troveremo noi di che mangiare, di che bere, di che vestirci? Tale è il linguaggio, e la sollecitudine dei Gentili. Ma in quanto a voi sa bene il Padre vostro celeste, che di tutte queste cose abbisognate. E però cercate in primo luogo il regno di Dio, e la di lui giustizia, e tutte altre cose vi saranno date come per soprappiù.

MEDITAZIONE

Obbligo indispensabile che abbiamo
1. *Di servire Dio:*
2. *Come vi si sodisfaccia.*

PUNTO I.

Consideriamo, e richiamiamoci spesso l' obbligazione, che abbiamo di servire Dio, essendo egli l unico nostro padrone. Se un Artefice, dice S. Agostino, che fa una statua, potesse darle la vita come le ha dato la figura, per chi mai dovrebb' ella vivere ed impiegarsi se non per quello, che l' ha formata? Or se noi abbiamo l' essere e quanto ci ritroviamo da Dio; come possiamo dispensarci dal consacrarci interamente al servizio di Dio? Eppure vi è egli servizio, che ordinariamente più di questo si strapazzi? Riempiamoci a un tal riflesso di una salutar confusione! Ah e fino a quando anderemo noi quà e là zoppicando? Se il vero padrone è il nostro Dio, serviamolo dunque con tutta la fedeltà: *Si Dominus est Deus vester sequimini eum.*

PUNTO II.

Consideriamo, che il servire Dio non vuol dir solamentente riconoscerlo per nostro padrone, adorarlo, indirizzargli i nostri voti, e rendergli tutti quelli omaggi, che prescrive la Religione: ma vuol dire anco consacrarsi totalmente a lui; preferirlo a tutte le altre cose; dirigergli tutte le nostre azioni; adempira in tutto la sua santa volontà; camminare con allegrezza per le vie dei suoi santi comandamenti; essere in una parola interamente di lui, ed esserlo per tutti i momenti della vita. Con queste regole alla mano esaminiamo i nostri pensieri, parole ed azioni dalla mattina alla sera, e giudichiamo se tale sia stato finora il nostro servizio. Miseri noi! Se per tutt'altri ora c'impieghiamo che per questo nostro padrone; qual mercede potremo noi aspettarci alla sua venuta?

O Dio! Se tutto l'uomo consiste nel conoscervi, servirvi ed amarvi, fate che questa sia l'unica nostra occupazione per tutta la vita, onde possiamo riportarne la ricompensa, che è l'eterna vita.

ET RESEDIT QUI ERAT MOR-
TUUS, ET CAEPIT LOQUI.
Luc. C. VII.

DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

AGgravati dal peso della nostra estrema povertà e miseria, se non è la misericordia infinita di Dio, che ci sollevi e ricrei, c'insegna l'amorosa nostra Madre la Chiesa nell'Introito della Messa di questa Decimaquinta Domenica, chiamata *della Vedova di Naim*, a ricorrere con umile e fervorosa orazione al Signore, dicendogli: *Inclina, Domine, aurem tuam ad me, et exaudi me: salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te: miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die. Laetifica animam servi tui: quia ad te, Domine, animam meam levavi*. Ascoltate Signore la nostra preghiera, ed esauditeci: salvate, o nostro Dio, i vostri servi, che in voi solo ripongono le loro speranze: abbiate pietà di noi, Signore, giacchè non cessiamo giorno e notte d'implorare la vostra misericordia. Consolateci; poichè nelle nostre afflizioni e pene a voi ci rivolghiamo, e da voi aspettiamo ogni soccorso e conforto.

L'Epistola è una continoazione di quella della passata Domenica, nella

quale il S. Apostolo parlando ai Galati somministra a tutti noi le regole più necessarie per una cristiana condotta. Ci avverte dunque a camminare sempre guidati dallo spirito; a non lasciarci dominare nè dalla vanità, nè dall'invidia; a compatirci nei nostri difetti, a correggerci con carità e dolcezza, remendo sempre di non cader noi stessi nelle miserie, nelle quali vediamo il nostro fratello; e ad aiutarci nei nostri bisogni, consistendo in ciò l'adempimento della legge del Signore. C'insinua, che siamo umili ricordandoci, che non abbiamo cosa alcuna di nostro; che si vegli sulle nostre opere, giacchè da queste e non da quelle degli altri ce ne dee venir la gloria, poichè ciascheduno porterà il suo peso; che ci prestiamo a vantaggio dei nostri fratelli e nell'istruirgli nelle verità della fede, e nell'assistergli colle nostre sostanze; che non c'inganniamo, riflettendo, che Iddio non si burla; che l'uomo raccoglierà quel che avrà seminato; se avrà seminato nella carne, raccoglierà dalla carne la corruzione, e la morte; se nello spirito, raccoglierà dallo spirito la vita eterna. E però, conchiude, non perdiamo tempo; seminiamo ora, e raccoglieremo poi; facciamo del bene a tutti, ma princi-

palmente a quelli, che la medesima fede ha resi come domestici del Signore, e ne riporteremo una ricompensa abbondante.

Il S. Apostolo non fa quì che ripeterci quelche aveva già detto il savio, di conservare cioè il tempo, di usarne scrupolosamente, di non perdere la più piccola porzione di un dono sì prezioso. Infatti tutte le grazie del Signore son destinate al tempo, che ci accorda di vita, e la più piccola parte perciò del tempo può decidere della nostra eternità. Profittiamo dunque di questo dono di Dio, riflettendo, che non ne sappiamo la durata. Facciamo continuamente del bene; giacchè a tale effetto ci è data la vita; oè la sua lunghezza, o brevità ci dispensa in qualunque momento da questa obbligazione.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 7. di S. Luca, e contiene, che Gesù Cristo portandosi in compagnia de' suoi Discepoli, e di molti del popolo, verso la Città di Naim, piccola città della Galilea; quando fù prossimo alle porte di lei, s' imbattè in un giovane morto, figliuolo unico di una Madre vedova, che lo seguiva con molti al-

tri della città; mentre fuori delle mura era condotto a seppellirsi. Ora Gesù vedendo questa Madre afflitta, si mosse di lei a compassione, e le disse: Non piangete. Quindi si accostò, toccò il feretro, in cui giaceva l'estinto giovane: si soffermarono quei, che lo portavano, ed egli soggiunse: Giovane io vi comando d'alzarvi. Il giovane difatto si alzò a sedere, e cominciò a parlare, ed egli lo restituì alla sua madre. Tale strepitoso prodigio riempì di un salutar timore quanti vi si trovarono spettatori; e tutti glorificavano il Signore, e dicevano: Un gran Profeta è comparso in mezzo di noi, e Iddio si è degnato nuovamente di visitare il suo popolo.

MEDITAZIONE

Per risuscitare alla vita spirituale
1. *E' necessario che Gesù Cristo si accosti a noi:*
2. *Ci tocchi e ci parli.*

PUNTO I.

Consideriamo, che questo giovane morto corporalmente è la figura del Peccatore morto spiritualmente, e disteso nella bara dei suoi disordini. Ora come non

vi fu morto risuscitato visibilmente da G. Cristo, al quale egli prima non si accostasse: così non vi è alcuno di noi che possa invisibilmente risuscitare, se non si accosti G. Cristo medesimo, ci prevenga colla sua divina grazia, e ci dia le forze per alzarci. Oh Dio! E come non ci riempiamo noi di spavento nel riflettere, a fronte di una sì gran verità, al poco o niun conto che abbiamo fatto del felice stato di rigenerazione e di grazia, che ricevemmo nel battesimo, e negli altri sacramenti; essendoci tante volte e ad occhi veggenti precipitati, per un momentaneo piacere, per lo sfogo d' una vil passione, nella morte più terribile, quale si è quella dell' anima; ed avendo oltraggiato quella divina misericordia, senza della quale non si torna alla vita! Ah Signore movetevi a compassione di tanta nostra cecità e miseria!

PUNTO II.

Consideriamo in secondo luogo, che G. Cristo volendo risuscitare quel giovane morto, oltre l' essersi accostato a lui, toccò la bara, in cui giaceva, *tetigit loculum*, e gli parlò comandandogli di alzarsi, *adolescens tibi dico: Surge*,

Nella stessa guisa è necessario che ci tocchi e ci parli il Signore, quando ci vuole spiritualmente risuscitare. Egli ci tocca per mezzo di afflizioni, di disgrazie, di malattie, che arrestano il corso delle nostre malnate passioni, umiliamoci a questi tocchi della sua mano misericordiosa. Egli ci parla in mille modi, e con ispirazioni, e con avvertimenti salutari; non facciamo perciò il sordo alle sue voci; alziamoci tosto dalla bara dei nostri peccati; parliamo confessando le nostre miserie; riponghiamoci tra le mani della nostra Madre la Chiesa, conduchiamoci col suo spirito; e saranno tutte queste riprove della nostra nuova vita, e della nostra riconoscenza a tanta bontà del Signore.

Accostatevi anche a noi, o Gesù, toccateci, parlateci; ma dateci la grazia nel tempo stesso di ascoltarvi; e ci alzeremo, e cammineremo nelle vie dei vostri santi comandamenti.

ET ECCE HOMO QUIDAM
HYDROPICUS ERAT
ANTE ILLUM.
Luc. C. XIV.

DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Fino dai tempi di S. Gregorio Magno leggendosi in questo giorno nella Chiesa di Roma, e quindi dal Decimo quarto secolo impoi in tutte le altre Chiese d'Occidente il Vangelo della guarigione dell' *Idropico*, riferito da S. Luca; di qui è, che con un tal nome si è appellata questa Decima Sesta Domenica dopo la Pentecoste.

Nell' Introito della Messa di questa festa, come in quello delle decorsa Domenica, venghiamo animati, io vista delle tribolazioni ed angustie, che ci affliggono, e implorare l'aiuto e il conforto di Dio con questa patetica e fervorosa preghiera: *Movetevi a compassione di noi, Signore, giacchè non cessiamo tuttodì di alzare a voi i nostri gridi, e d'implorare la vostra misericordia. Noi sappiamo bene, che voi siete un Dio pieno di bontà e di dolcezza, e misericordiosissimo verso di quelli, che ricorrono a voi. Ascoltate, Signore, la nostra orazione, ed esauditeci; poichè noi siamo nella desolazione, e nell' indigenza.*

Nell' Epistola poi ci si rappresenta

l'Apostolo S. Paolo, che scrive ai fedeli di Efeso, e che dopo di aver loro dimostrato di non doversi scandalizzare, nè perdere il coraggio alla vista delle tribolazioni, e dei mali, i quali vedevano, cha egli soffriva per essi; prega il Padre di Gesù Cristo, il Principe, e il Capo di tutta questa gran famiglia degli eletti, che è nel Cielo, e nella Terra, di fortificargli nell'uomo interiore per il suo spirito; di fare risedere Gesù Cristo nei loro cuori per mezzo della fede; e di far loro comprendere l'estensione e la profondità di questo mistero, allorchè saranno perfettamente radicati e fondati nella carità

Quello, che addimanda quì l'Apostolo per i fedeli di Efeso, di far risedere, cioè, Gesù Cristo nei loro cuori per mezzo della fede, è ciò cha dee chiedere ogni Cristiano in tutti i giorni al Signore. Ed in qual modo abit'egli Gesù Cristo per la fede nei nostri cuori? Egli vi abita, allorchè vi sono radicate profondamente le sue massime; allorchè noi le amiamo, e ne facciamo la regola dei nostri pensieri, dei nostri desiderj, dei nostri timori e speranze; allorchè ascoltiamo lui stesso, come se parlasse al di dentro di noi, e ei propenesse ancora a viva voce le gran verità

del suo Vangelo; allorchè finalmente egli è in tutto il nostro maestro, la nostra guida, il nostro refugio, e il nostro conforto. Ecco quella fede che ci rende perfetti discepoli di Gesù Cristo, che ci tiene soggetti alla sua voce, e che ci fa agire sulla sua parola. Possiamo noi dire frattanto, che Gesù Cristo abiti in tal guisa nei nostri cuori? Esaminiamoci sulla pratica di tutte queste verità, vediamo quali sono le massime, che si seguono, e di qui giudichiamoci.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 14. di S. Luca, e contiene, che Gesù Cristo portandosi in giorno di Sabato a pranzo in casa d'uno dei principali tra i Farisei, quei che vi si trovavano lo stavano tutti osservando. Ed ecco che si presenta avanti di lui un povero Idropico. Gesù vedendolo si rivolse ai Dottori della Legge, e ai Farisei, e disse loro: E egli lecito l' operare delle guarigioni in giorno di Sabato? Ma quelli non avendo risposto cosa alcuna, egli prese quell' uomo per la mano, lo guarì, e lo licenziò. Dopo di ciò soggiunse loro: Chi vi è di voi, che vedendo il suo Asino, o il suo Bue caduto in una cisterna, non lo estragga subito anche in

giorno di Sabato? Ed essi non sapevano che rispondersi a ciò. Allora osservando, che gl' invitati al pranzo, che gli dava il Fariseo, sceglievano i primi posti, propose loro la seguente parabola. Quando voi sarete invitati a qualche banchetto nuziale, non prendete il primo posto, per paura che non si trovi tra gl' invitati qualche persona più degna di voi, e che quegli, che ha invitato l' uno e l' altra, non vi dica di dover cedere il posto a quella; e così dobbiate con vostro rossore occupare l' ultimo luogo. Ma quando voi sarete stati invitati, andate, e mettetevi nell' ultimo posto; acciocchè venendo quello, che vi ha invitato, vi dica: Amico passate più sopra; lo che vi servirà di gloria e d' onore in faccia a tutti i commensali. Poichè chiunque si esalta sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato.

MEDITAZIONE

Le Ricreazioni Cristiane

1. *Non son vietate nei dì festivi:*
2. *Purchè si facciano sull' esempio di Gesù Cristo.*

PUNTO I.

Consideriamo, che Gesù Cristo benchè in giorno di Sabato, giorno solennissimo per gli Ebrei, non ricusa di portarsi a mensa in casa di uno dei principali dei Farisei; insegnandoci così, che non è contraria alla santità dei dì festivi una cristiana e santa ricreazione. Rallegratevi, scriveva infatti l'Apostolo, io vi ripeto rallegratevi; purchè la modestia sia il condimento delle vostre allegrezze. O voi mangiate, diceva ancora, o voi beviate, fatelo a onore di Dio, e tutto serve a rendegli gloria. Son'elleno sempre però la modestia e la temperanza quelle, che accompagnano le ricreazioni della maggior parte dei Cristiani in tali giorni? Si cerch' egli che ci servano queste soltanto di sollievo per renderci più atti al divino servizio; o sivvero vi ci immerghiamo in modo da dimenticarci dei nostri doveri verso Iddio medesimo? Facciamovi una seria riflessione.

PUNTO II.

Consideriamo ed impariamo da Gesù Cristo, il quale mentre si ricrea, glorifica il suo Divin Padre col sacrifizio il più accetto, quale si è quello della carità, risanando quel povero Idropico, illuminando la male intesa pietà dei Farisei, ed insegnando loro la tanto necessaria virtù dell' umiltà. Oh quanto son rare queste virtù della carità, dell' umiltà, del buon esempio nelle nostre ricreazioni! Quanto sono ordinarie la maldicenza, gli scandali, e certe libertà anticristiane, che disonorano Iddio in quelli stessi giorni nei quali dobbiamo in un modo speciale onorarlo! Gemiamone per noi e per gli altri alla sua divina presenza.

Voi siate sempre, Signore, l'oggetto delle nostre allegrezze, e vi renderemo gloria in tutti i giorni della nostra vita, ed in quelli specialmente destinati al vostro santo servizio.

II.

DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Voi *siete giusto*, o *Signore*, *e giustissimo è il giudizio*, che esercitate sopra di me. Con queste parole del Re Profeta nel salmo 118. comincia l'Introito della Messa di questa Decima Settima Domenica, chiamata dall'argomento del Vangelo *dell' Amor di Dio. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* David umiliato davanti a Dio, e che si protesta di essergli dovute, e di accettar volentieri tutte le pene, che soffriva per il suo peccato, ci addita mirabilmente la disposizione, nella quale dee essere ogni Cristiano veramente toccato dal dispiacere d'avere offeso Dio. Egli dee non solamente piangere, ma essere ancora disposto ad accettare tutte le tribolazioni e patimenti, che gli avvengono nel corso della vita come una giusta pena, che gl' impone il Signore; confidando nel tempo medesimo nella sua misericordia, e ripetendogli collo stesso Santo Re: *Trattate il vostro servo secondo la vostra misericordia: Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam.* Per quanto gran penitenza, per quante austeri-

tà si fossero praticate, per quante opere buone si fossero fatte, per cancellare i nostri peccati, a che ci servirebbero, se Iddio allontanasse da noi la sua misericordia? Guai, dice S. Agostino, alla vita più lodevole degli uomini, se Iddio la esamini nel rigore della sua giustizia: *Vae etiam laudabili vitae hominum, si remota misericordia discutias eam*. Ma colla misericordia del Signore, che ci perdona, che ci rende puri nelle sue vie, e che ci dà la grazia per camminare nell'adempimento della sua santa legge; quanto noi siamo felici! *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*.

L' Epistola contiene un' esortazione, che fa l' Apostolo ai fedeli d' Efeso, nella quale, mentre si chiama col titolo glorioso di prigioniero per il Signore, rammenta loro di condursi in una maniera degna della loro vocazione, e gli anima alla pratica della dolcezza, della pazienza, e della carità necessaria per sopportarsi scambievolmente; e all' unione, che dee formare l' unità degli spiriti in quelli, che son tutti membri d' un sol corpo, che non hanno che un Signore, che una fede, che un battesimo, e che un medesimo Dio, che risiede in tutti per il suo spirito, e che sopra tutti estende la sua provvidenza.

Abbiamo noi fatto mai riflessione a questa gran verità, che inculca a tutti l'Apostolo, parlando ai fedeli di Efeso; di doverci condurre, cioè, in una maniera degna della nostra vocazione? Noi siamo tutti chiamati a godere di quello che ci ha creato; e però noi siamo tutti obbligati a vivere in una maniera corrispondente a questa misericordia del Signore; a adempire i doveri di giustizia e di pietà; ad esser fedeli ai lumi, ai favori, alla grazie dell'Amabile nostro Salvatore, camminando per quelle strade che ci ha mostrate, onde si adempia in tutto la volontà di Dio. Quanto pochi frattanto son quelli, che si conducono in tal modo!

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 22. di S. Matteo, dove i Farisei piccati, che G. C. avesse confuso i Sadducei sopra di une questione riguardante la risurrezione dei morti, per sorprenderlo gli prapongono altra questione, ed uno di essi dottore in legge gli si presenta, e così imprende a parlargli: Maestro diteci, ve ne preghiamo, qual'è il primo e più grande dei precetti della legge? G. Cristo rispose tosto: Voi amarete il Signore Dio vostro con tutto il vo-

stro cuore, con tutta l' anima vostra, con tutta la vostra mente; ecco il massimo e primo comandamento: ed il secondo simile a questo si è: Voi amerete il vostro prossimo come voi medesimo: ed in questi due precetti tutta si comprende la legge di Mosè, e gl' insegnamenti dei Profeti. Il Divino Maestro dopo di avergli così sodisfatti, volle dal canto suo far loro una domanda. Che idea, disse loro, avete voi di Cristo, e di chi pensate voi, che sia figliuolo? Di David, replicarono tosto i Farisei. Ed egli, come dunque, soggiunse, David parlando in spirito lo chiama suo Signore, avendo lasciato scritto nel salmo: Disse il Signore al mio Signore assidetevi alla mia destra; finchè io non avrò soggiogato i vostri nemici, e ridotti a servire di suppedaneo ai vostri piedi? Se David dunque lo chiama suo Signore, come mai può egli esser nel tempo stesso suo figliuolo? Niuno dei Farisei, e dei Dottori seppe rispondergli, nè da quel tempo impoi ebbero più coraggio di fargli altra domanda.

MEDITAZIONE

Il gran precetto dell' Amore
1. Quel che ci prescriva, e come si adempia:
2. Pochi son quei che l' osservano.

PUNTO I.

Consideriamo, che fra tutti i comandi, che ci ha dato Iddio nostro sovrano padrone, il primo si è quello di amarlo, prescrivendoci nel tempo stesso la maniera, colla quale dobbiamo amarlo; nè avendo voluto rilasciare alla nostra fantasia e capriccio l'adempimento di questo primo indispensabil dovere. Egli vuol essere amato in tutti i tempi, perchè eterno; in tutti i luoghi perchè immenso; con tutte le potenze dell'anime nostre, perchè nostro Creatore e Redentore. Egli vuol da noi essere amato con tutto il nostro spirito, nè soffre on compagno che divida i nostri pensieri: vuol' essere amato con tutto il nostro cuore, nè soffre un superiore, che domini ne' nostri affetti: egli vuol essere amato coo tutta l'anima oostra, nè ammette uno straniero, che occupi la nostra memoria. Ora è egli Iddio, che regni, che domini, che occupi tutto il nostro spirito, tutto il nostro cuore, tutta l'anima nostra in modo, che possiamo dire di amarlo come ci comanda?

PUNTO II.

Consideriamo, che se amare Iddio con tutta la mente, con tutta l'anima, e con tutto il cuore, altro non vuol dire che cercarlo, attaccarsi a lui, riposarsi unicamente in lui; nè cercare, nè attaccarsi, nè prender piacere a cosa alcuna se non in quanto può esser conforme alla sua volontà, rapportarsi alla sua gloria, ed essere utile alla nostra salute e a quella del nostro prossimo: Oh quanto è scarso il numero di quelli, che lo amano! Se si dia uno sguardo a noi stessi possiamo noi dire, che non vi sia pensiero nel nostro spirito, desiderio o movimento nella nostra volontà, azione in tutta la nostra vita, che non abbiano l' amor di Dio per principio, e la sua gloria per fine? Felici noi, se così è!

Voi o nostro Dio, che ci comandate di amarvi, infiammateci del vostro santo amore, e vi ameremo con tutto il cuore e la mente, in tutto il corso della nostra vita, e per tutta l'eternità.

CONFIDE FILI: REMITTUNTUR TIBI PECCATA TUA
Matt. C. IX.

DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Domenica Decima Ottava è chiamata dai Greci *la prima Domenica di S. Luca*, perchè incomincia presso di loro la lettura di questo Evangelista; e dai Latini *del Paralitico, che porta il suo letto*, di cui è riferita la guarigione nel Vangelo di questo giorno, come più sotto vedremo.

L'Introito della Messa contiene una preghiera, che la Chiesa fa a Dio per supplicarlo di accordar la pace a tutti quelli, che fedelmente lo servono, affinchè sempre più si accendano di fervore nel suo santo servizio, e gustino quanto è dolce e soave il Signore. *Da pacem Domine sustinentibus te; ut Prophetae tui fideles inveniantur. Exaudi preces servi tui, & plebis tuae Israel.* Dopo tante guerre, amarezze e afflizioni, accordate, Signore, il bel dono della pace a quelli, che da voi con pazienza e fiducia l'aspettano; e fate che fedeli sieno ritrovati i Profeti, che da parte vostra glie l'hanno promesso. Esaudite le preghiere del vostro servo, e di tutto il vostro popolo d'Israele. *Laetatus*

sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum domini ibimus. Qual gioia mai non ha inondato il nostro cuore all'udire, che noi anderemo nella casa del Signore? Se tali erano i sentimenti, come ci vengono espressi in quest'ultime parole, che sperimentarono gli Ebrei, allorchè, dopo la dura schiavitù di Babilonia, ebbero la consolazione d'ascoltare la lieta nuova di potersene tornare a Gerusalemme: qual non dee essere l'allegrezza d'un vero Cristiano, che in mezzo alle lacrimevoli vicende del suo esilio si riguardi sempre come vicino a tornarsene alla sua vera patria, che è la Gerusalemme celeste?

L'Epistola è presa dalla Prima di S. Paolo ai Corinti, dove il S. Apostolo parla delle grazie, che Dio aveva fatto loro per Gesù Cristo; delle ricchezze, di cui gli aveva ricolmi, soprattutto del dono della parola, e della scienza; lodando il Signore, e ringraziandolo, che non mancasse loro alcun divino favore, nel tempo che aspettavano la manifestazione del nostro Signor Gesù Cristo; e sperando, che Iddio gli renderebbe perseveranti sino alla fine, per esser trovati irreprensibili nel giorno della venuta di Gesù Cristo.

Ed ecco il gran dono, che dobbiamo

tutti, e in tutti i momenti domandare al Signore, di essere, vale a dire, perseveranti nel bene fino all' ultimo respiro della vita. S Paolo lo spera per i Corinti, e tutti dobbiamo sperarlo, affidati alla giustizia, e alla fedeltà di Dio, che ci ha promesso l'eterna ricompensa. Per la parte di Dio non abbiamo infatti che temere. Ma molto bensì dobbiamo temere per la parte nostra. Le promesse di salute, che Iddio ci ha fatto, sono attaccate ad alcune condizioni; ed è egualmente della giustizia e fedeltà di Dio, che vengano da noi osservate per riportarne l' effetto. Queste condizioni sono, che corrispondiamo alle sue chiamate, alle sue grazie, alle infinite sue misericordie, adempiendo in tutto la sua santa volontà. Siamo perciò fedeli a Dio, e Iddio lo sarà a noi. Egli non ci abbandonerà mai il primo; badiamo di non abbandonarlo noi; e così saremo trovati irreprensibili nel giorno della venuta di Gesù Cristo.

IL VANGELO

E' preso dal Cap 9 di S Matteo, e contiene, che G. Cristo avendo abbandonato il paese de' Geraseni, entrò in una barca, ripassò il mare di Galilea, e ven-

ne a Cafarnao, città dove soleva fare la sua ordinaria dimora. Quivi gli fu tosto presentato un Paralitico disteso in un letto, e vedendo Gesù la loro fede disse a quel Paralitico: Mio figlio abbiate fiducia, i vostri peccati vi son perdonati. A tali parole alcuni Scribi dissero fra se medesimi: Quest' uomo bestemmia. Ma Gesù conoscendo ciò che pensavano, disse loro: Perchè mai date voi luogo nei vostri cuori a dei cattivi pensieri? Cosa credete voi, che sia più facile; il dire: I vostri peccati vi son perdonati; o il dire: Alzatevi, e camminate? Ora acciocchè voi sappiate, che il figliuolo dell'uomo ha la potestà sopra la terra di perdonare i peccati: Alzatevi, disse allora al Paralitico, prendete con voi il vostro letto, e tornatevene alla vostra casa. Il Paralitico nell'istante si alzò, e se ne andò alla sua casa. Lo che vedendo il popolo si riempì di timore, e rese gloria a Dio, che avesse dato tanta autorità agli uomini.

MEDITAZIONE

La nostra Paralisia

1. *Sono le Passioni:*
2. *Come se ne guarisce.*

PUNTO I.

Consideriamo e ravvisiamo in questo Paralitico giacente nel suo letto, ed incapace della maggior parte delle funzioni della vita, un'infinità di Cristiani attaccati da una paralisia più pericolosa, quali sono le passioni, che gli rendono tepidi e inetti a molte funzioni dello spirito. D'onde infatti tanto poco amor di Dio nella maggior parte di noi, se non perchè siamo dominati dall'amor meschino delle creature? D'onde tanta contrarietà al patire, alla croce, se non perchè amiamo la delicatezza e i piaceri? D'onde tanta poca carità verso il prossimo, se non perchè siamo pieni d'invidia, d'amor proprio, d'ira, e di sdegno? La nostra febbre, diceva S. Ambrogio, è l'avarizia, è la lussuria, è l'ambizione, e qualunque altra passione; febbre che ci distende nel letto delle nostre imperfezioni, e che ci condurrà alla morte, se non si pensi seriamente a liberarcene.

PUNTO II.

Consideriamo, che quel povero Paralitico, risentendo tutto il peso della sua infermità, si fece presentare a G. Cristo, ed in premio della fede di quelli, che lo presentarono e della sua, rimase sanato, si alzò, prese il suo letto, e ritornò alla sua casa. Riconosciamo anche noi la nostra miseria, ravviviamo la fede, presentiamoci al Signore, preghiamolo a guarirci, e diamo riprove della nostra guarigione. Alziamoci senza indugio dal letto delle nostre imperfezioni; abbandoniamo le passate nostre infedeltà; rompiamo le catene, che ritengono il nostro cuore attaccato al mondo, alle creature, alle vanità, alle pompe, ai beni di questa terra; ed occupiamoci unicamente dei beni eterni. Son tant' anni che siamo dominati da questa pericolosa paralisia; profittiamo di questo momento, in cui passa anche per noi Gesù; perchè chi sà se avremo più tempo.

O nostro Amabile Salvatore, voi che siete obbedito nel momento che comandate, comandate anche a questo nostro cuore, perchè si alzi, e venga a voi, perchè riposi in voi, che siete la casa ed il letto del suo eterno riposo.

ENIM SUNT
VERO
C. XXII

DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Chiesa ha riguardato di tanta importanza il Vangelo *dogl' Invitati alle Nozze*, che dà il nome a questa Domenica Decima Nona dopo la Pentecoste, che non contenta di avercelo fatto leggere nella Domenica fra l' Ottava del Santissimo Sacramento secondo che vien riferito da S. Luca, ce lo ripone sotto gli occhi anche in questo giorno con alcune differenti circostanze accennate da S. Matteo, che sembrano formarne due parabole, e come se si trattasse di due differenti soggetti. In esso ci viene chiaramente additata la riprovazione dei Giudei non meno che dei Cristiani ingrati, e la misericordia tutta gratuita del Signore verso di quelli, che gli sono fedeli.

Di quest' ultima verità venghiamo in special modo assicurati nell' Introito della Messa, dove Iddio si degna di parlarci in tal modo: Io sono la salute del mio popolo, dice il Signore; in qualunque afflizione, che si trovi, se implorerà il mio soccorso, io l' esaudirò, e sarò sempre il suo Signore. *Salus populi ego*

sum, dicit Dominus: de quacumque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos; et ero illorum Dominus in perpetuum. Popolo mio ascolta la mia legge; porgi attente le orecchie alle mie parole. *Attende popule meus legem meam; inclina aurem tuam in verba oris mei.*

Per renderci frattanto capaci di ascoltare la voce del Signore, e degni di essere esauditi nelle nostre tribolazioni profittiamo dell'istruzione, che leggiamo nell'Epistola data dal S. Apostolo ai fedeli di Efeso, esortandogli a rinnuovarsi nell'interiore della loro anima, e a rivestirsi dell'uomo nuovo, che è creato secondo Dio nella verità, nella giustizia, e nella santità. Per lo che, soggiunge loro, amate la sincerità, allontanate da voi ogni menzogna, non ingannate mai il vostro prossimo, perchè noi siamo membri gli uni degli altri. Guardatevi di non peccare, quando siete in obbligo di far qualche risentimento: che il sole non tramonti sulla vostra collera: e non date luogo al Demonio. Che quegli il quale defraudava la roba degli altri, non la defrandi più, ma si occupi travagliando colle proprie mani a qualche opera buona e utile, per aver di che somministrare a quei, che sono nell'indigenza.

Riconoschiamo qui col S. Apostolo la necessità, che abbiamo tutti, di rinnovarci continuamente nello spirito. Vivendo in mezzo al mondo, avviene spesso, che una folla di errori, di pregiudizi e di false idee, producono una quantità di massime pericolose sulla condotta dei costumi, e ci fanno sbagliare in mille modi la via della salute, guastando e corrompendo il nostro cuore. Qual vigilanza dunque non è necessaria per correggere coi lumi puri della fede tutti questi errori e false idee: quanta fatica per guarire il nostro cuore da quella corruzione, nella quale fosse caduto? Questa guarigione certamente non si effettua senza cangiare amore, e senza abbandonare le vie dell'uomo vecchio per camminare in quelle della verità, della giustizia, e della santità.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 22. di S. Matteo, e contiene, che continovando a parlar Gesù Cristo per via di parabole ai Principi dei Sacerdoti, e ai Farisei, diceva loro: Il regno de' Cieli è simile ad un Re, che avendo già imbandite le nozze al suo figlio, spedì i suoi servi per chiamare quelli, che erano stati invitati. Ma avendo

questi ricusato di andarvi, spedì altri servi con ordine di dire da sua parte agl' invitati: Che il pranzo era preparato, uccisi i tori, ed altri pingui animali, che tutto insomma era pronto, che venissero perciò senza indugio alle nozze. Costoro però nulla curando questo secondo invito, chi se ne andò alla sua casa di campagna; chi ai suoi traffici; e chi avendo arrestato i servi del Re dopo molti oltraggi gli uccisero. A quest' nuova il Re entrò in collera, ed avendo spedito i suoi soldati sterminò quei micidiali, ed incendiò la loro città. Quindi disse agli altri servi: Il convito nuziale è in pronto, ma quelli che erano stati chiamati non ne erano degni, andate dunque ai capi delle vie, e chiamate alle nozze quanti voi troverete. Obbedirono i servi, e radunarono quanti trovarono buoni e cattivi; e la sala del convito fu ripiena di commensali. Entrato allora il Re per vedere quei, che sedevano a mensa, osservò ivi uno, che non aveva la veste nuziale, e gli disse: Amico con qual coraggio vi siete qua introdotto senza avere la veste nuziale? Quell'infelice non seppe che rispondere; ed il Re ordinò ai suoi ministri, che legategli le mani e i piedi lo gettassero nelle tenebre esteriori, ove non sarà che pianto e stridore di denti: perocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

MEDITAZIONE

Alle nozze che sono l'eterna vita
1. *Tutti sono invitati:*
2. *Ma pochi le gusteranno.*

PUNTO I.

Consideriamo, che le nozze preparate dall'Evangelico Re al suo figlio si possono con tutta ragione riguardare per la gran cena preparata da Dio a tutti i giusti in compagnia di Gesù Cristo, per cui abbiamo ricevuto l'adozione di suoi figliuoli, e il diritto all'eredità del suo regno. A queste nozze tutti fummo chiamati, e lo siamo ad ogni momento, non mancando tutt'ora il Signore di spedire i suoi servi per farci intendere, che tutto è in pronto, e che non indugiamo a andare. Le verità del Vangelo, che ascoltiamo, le voci dei Pastori, gli avvertimenti dei Confessori, le ispirazioni, ed ogni altro avviso, che ci viene da Dio, sono a guisa di servi, che ci chiamano da sua parte: non facciamo perciò il sordo, corrispondiamo, abbiamo sempre in pronto la veste nuziale, se non vogliamo trovarci esclusi da quell'eterno convito.

PUNTO II.

Consideriamo, e tremiamo alla terribil sentenza pronunziata da G. Cristo: Che molti sono gl invitati, ma pochi arriveranno a gustare la gran cena. Difatti il condur che fanno la maggior parte una vita molle, oziosa, voluttuosa, immersa nei divertimenti e nei piaceri; l'esser tuttogiorno occupati dietro i nostri temporali interessi, senza sollevatci mai a quei veri beni, che ci aspettano; il lasciarsi dominare dalle più violente passioni, senza mai aprire gli occhi alle verità, che protestiamo di credere: non è egli ciò un imitare quelle tre sorte d invitati, che per loro colpa si trovarono esclusi, e un far sì, che pur troppo si avveri la spaventevole verità, che pochi sono gli eletti? Badiamo perciò a noi; non ci contentiamo di esser chiamati; affatichiamoci di esser fra i pochi.

Ah Signore e come potremo noi entrare fra questi pochi, ad arrivare a gustare le preparateci dolcezze, se non è la vostra grazia, che ei faccia corrispondere ai vostri inviti?

CREDIDIT IPSE ET
DOMUS EJUS TOTA
Ioan. C. IV.

DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE.

NOn vi poteva essere una confessione più giusta, più salutare, e più bella di quella, colla quale comincia la Chiesa la Messa della Vigesima Domenica dopo la Pentecoste, chiamata *dell' Ufiziale di Cafarnao*, che fa il soggetto del Vangelo di questa festa. *Omnia, quae fecisti nobis, Domine, in vero iudicio fecisti: quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus: sed da gloriam nomini tuo, & fac nobiscum secundum multitudinem misericordiae tuae.* Tutto quello, che avete fatto, Signore, a nostro riguardo, quanto ci avete permesso di disgrazie, di afflizioni e di gastighi, tutto è giustissimo: perchè noi vi abbiamo oltraggiato coi nostri peccati, abbiamo disprezzato la vostra santa legge, non abbiamo obbedito ai vostri comandamenti! Ma vi sovvenga, che non vi è cosa, che tanto faccia risaltare la gloria del vostro nome, quanto il mostrarvi misericordioso, e però trionfate della nostra ingratitudine col diffondere sopra di noi le misericordie vostre senza numero. Questi sentimenti, che son presi da Da-

niele, e che fanno parte dell' orazione indirizzata a Dio da Azaria, uno dei tre Fanciulli Ebrei, che furono gettati nella fornace ardente, per non aver voluto adorare la statua di Nabuchodonosor; quanto son degni di esser continuamente ripetuti da ogni Cristiano, nel tempo specialmente di qualche tribolazione, per riconoscer tutto dalla mano di Dio in pena dei propri peccati, e per implorarne misericordia e perdono

Nell' Epistola, che è presa dal Cap V, della Lettera di S. Paolo agli Efesii, raccomanda il S Apostolo a quei fedeli di condursi con molta circospezione e savviezza; di redimere il tempo, poichè i giorni son cattivi; e perciò di stare in guardia per travagliare in tutti i momenti alla loro salute; di studiare continuamente quale è la volontà del Signore; di non lasciarsi andare agli eccessi del vino, d'onde nascono le dissolutezze, ma di riempirsi del S. Spirito, di occuparsi sempre in cose sante, a di cantare dei cantici spirituali nella gioia dei loro cuori, rendendo grazie in ogni tempo e di tutte le cose a Dio Padre nel nome del nostro Signor G Cristo, e rimanendosi gli uni agli altri sommessi nel timore del Signore.

Fra i tanti insegnamenti, che quì dà

a tutti l'Apostolo, parlando ai fedeli di Efeso, non si saprà mai abbastanza ripeterci quel primo, che fa il fondamento di tutti gli altri, espressoci in quelle parole: *Videte quomodo caute ambuletis*. La circospezione e la prudenza nella nostra condotta è tanto necessaria, che senza di questa egli è quasi impossibile di non smarrirci. E per comprenderna di passaggio la necessità convinchiamoci, che il mondo è per l'uomo il più giusto un mare pieno di stretti, di coir ati, e di scogli; una via scoscesa, difficile, piena di precipizi, e di sentieri, che sembrano retti, ma che in fine conducono alla perdizione; un paese finalmente pieno di seduzione e d'incantesimi, dove ciascun passo ci può fare smarrire quella strada, per la quale dobbiamo arrivare alla vera patria. Conquanta precauzione dunque, riflessione e attenzione non bisogn'egli operare, per vivere cristianamente, per non essere ingannati e sedotti, per non perderci eternamente!

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 4. di S. Giovanni, e contiene, che G. Cristo avendo abbandonato la Samaria se ne tornò in Galilea,

e si portò per una seconda volta a Cana in Galilea, dove aveva cangiata l' acqua in vino. Ora vi era un Ufiziale, il di cui figlio era malato a Cafarnao, il quale avendo inteso, che Gesù veniva dalla Giudea nella Galilea, andò a trovarlo, e lo pregò, che volesse portarsi alla sua casa, per guarire un suo figlio, che stava per morire. Gesù a tale istanza gli disse: *Se voi non vedete dei miracoli, e dei prodigj, voi non credete.* Signore, gli soggiunse quell' Ufiziale, *venite prima che il mio figlio muoia.* Gesù gli replicò: *Andate, il vostro figlio sta bene.* Egli prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e se ne partì. Giunto pertanto vicino alla sua casa, i servi gli vennero incontro, e gli dissero, che il suo figlio stava bene. Domandò tosto ad essi dell' ora, in cui era migliorato; ed avendogli risposto, che nello scorso giorno verso l'ora settima la febbre lo aveva lasciato; conobbe essere stata questa quella medesima ora, in cui gli aveva detto Gesù: *Il vostro figlio sta bene*; e credè egli con tutta la sua famiglia.

MEDITAZIONE

Le Malattie

1. *Quanto ci sono vantaggiose*:
2. *Buon uso che dobbiamo farne*.

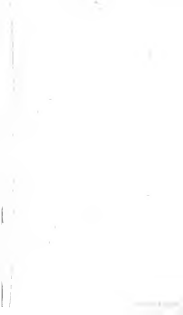
PUNTO I.

Consideriamo, che se agli occhi della carne era un gran soggetto d'afflizione per questo padre il vedere il suo figlio gravemente malato, e vicino ad esser preda della morte; a giudicare con quelli della fede fu per lui una gran felicità, avendo ritrovato in questa malattia un'occasione di credere in Gesù Cristo, e di divenire suo discepolo. Quanto però c'inganniamo riguardando le malattie, che affliggono i nostri corpi, e che ci fanno temere della loro distruzione, come una disgrazia; quando sono molte volte la sorgente della nostra felicità. E qual mezzo infatti più efficace delle malattie per rientrare in noi stessi, per arrestare il corso delle nostre passioni, per far penitenza, e per prepararci al gran rendimento dei conti? Adoriamo dunque, e sottomettiamoci con rassegnazione e pazienza a queste visite del Signore; se tutto è diretto al nostro vero bene.

PUNTO II.

Consideriamo il rimprovero fatto da Gesù Cristo a questo Prefetto per la poca fede, che dimostrò in principio, ed applichiamolo a noi stessi per il poco buon uso, che facciamo delle malattie. Ci riempiamo tosto di tristezza; si cada in un abbattimento di spirito; si ripone la nostra fiducia nei rimedi dell'arte; e se questi poi non bastann si ricorre a Dio. Ma e perchè rattristarci, ed abbatterci di ciocchè si serve il Signore per disporci alle vere consolazioni? Perchè non cominciare dal ricorrere a Dio, se egli è, che ha nelle mani la vita e la morte; se egli è il vero medico, che dà la virtù, e toglie l'efficacia ai rimedj? Oh quanti meriti potremmo acquistarci, che si perdono; senza che si cangi il divino volere, n esiga di noi on sacrifizio alla sua grandezza, n si degni accordarci un nuovo tratto di sue misericordie!

Fate, Signore, che profittiamo del tempo d'infermità e di debolezza per rimediare ai disordini commessi nel tempo di sanità, e di forza; e per operare con più impegno la nostra eterna salvezza.

NEQUAM... NON
ERGO OPORTUIT ET
SERERI CONSERVI TUI
C. XVIII.

DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Domenica Vigesima Prima porta il nome *dei due Debitori*, p rchè tale è l'argomento del Vangelo assegnato a questa festa, come vedremo a suo luogo.

Nell' Introito della Messa di questo giorno siamo ammaestrati dalla Chiesa a ricorrere a Dio nelle nostre afflizioni, e a riporre in lui la nostra fiducia sull' esempio di Mardocheo, il quale vedendosi perseguitato ingiustamente con tutto il popolo Ebreo dal superbo Amanno, coperto di cenere e di cilizio, così diceva al suo Dio: Tutte le cose, o Signore, sono sottomesse al vostro potere; nè alcuno può resistere alla vostra volontà: poichè voi siete quello, che avete cavato il tutto dal nulla; voi avete creato il Cielo e la Terra, e quanto altro sotto il Cielo si contiene. Voi siete insomma il Signore di tutte le cose. *In voluntate tua, Domine, universa sunt posita, & non est qui possit resistere voluntati tuae: Tu enim fecisti omnia, Coelum & Terram, & universa, quae Coeli ambitu continentur: Dominus universorum tu es.* Dopo questa umile ed energica

orazione Chiesa Santa volendoci in certo modo assicurare degli effetti più maravigliosi della protezione di Dio, come gli sperimentò Mardocheo, canta il primo verso del Salmo 118. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* Beati quelli che sono senza macchia nella via di Dio, e camminano secondo la legge del Signore; cosa, vale a dire, posson mai temere; e che non debbon'eglino sperare dal braccio suo onnipotente?

L'Epistola contiene un'esortazione, che l'Apostolo S. Paolo sul fine della sua Lettera agli Efesj fa a tutti i Cristiani, raccomandandoci di prendere delle armi spirituali per resistere contro il Demonio. Fortificatevi, ci dice, nel Signore: appoggiatevi sulla di lui virtù onnipotente: rivestitevi di tutte le armi di Dio per potervi difendere dall'insidie del Diavolo: poichè non è contro la carne ed il sangue che noi dobbiamo combattere, ma contro i principati, le potenze di questo Mondo tenebroso, ed una folla di spiriti maligni sparsi per l'aria; e però fatevi coraggio, e cercate di avere in pronto ogni sorta d'armi spirituali: la verità sia la vostra cintura, la giustizia la vostra corazza, la fede sia il vostro scudo; la speranza della salute il vostro morione; e la parola di Dio la vostra spada.

Quanto ci dice quì l' Apostolo sempre più dee convincerci, che la vita cristiana è ona guerra delle più ostinate e pericolose; a che vi sono per tutti quelli, che militano in questa spirituale milizia dei doveri, delle condizioni, e delle regole, come nella umana, senza l'osservanza delle quali si rimane prede dei nostri nemici. Non basta ad un soldato il saper di dover combattere, l'aver del coraggio, ed impugnar l'arme, eppene si presente il nemico; se per oltra perte con un lungo esercizio non ne abbia tutto l'uso. Così non basta ad un Cristiano per vincere il più terribile dei namici, quele è il Demonio, qualunque resistenza, se non abbia con un esercizio giornaliero di tutte l'armi, che sono le virtù, acquistato l'uso e la destrezza di rispingere i di loi infuocati dardi. Vi è egli frattanto un idea più falsa di quella, che hanno le maggior parte dei Cristieni delle loro spirituel milizie? Un' occhieta sola, che si dia alla loro condotta serve per restarne convinti.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 18 di S. Matteo, e contiene, che G. C. volendo fare intendere a Pietro di dover perdonare il suo fratello tutte le volte, che lo avesse offeso, riportò la seguente parabola. Il Regno de'

Cieli è simile ad un Re, che volle far render conto ai suoi servi. Appena egli ebbe cominciato questo rendimento di conti, gliene fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. E poichè questi non aveva di che pagare, comandò il padrone, che fosse venduto assieme colla moglie e coi figli, e con quanto altro aveva, per sodisfare al suo debito. Il servo gettatoegli ai piedi lo scongiurava dicendo: Signore abbiate un poco di pazienza, e vi sodisfarò pienamente. Il padrone mossosi di lui a compaesione, lo lasciò andare, e gli rimesse il suo debito. Ma questo servo appena fu partito, imbattutosi in uno dei suoi compagni, che gli andava debitore di cento denari, lo prese per la gola, e quasi lo soffogava dicendogli: Paga quello, che mi devi. Ed il compagno gettandoeegli ai piedi, lo pregava, e gli diceva: Abbiate un poco di pazienza, e vi sodisfarò di tutto. Egli però non volle ascoltarlo, e se ne andò nel momento, e lo fece metter prigione, per ritenervelo fino a che non avesse pagato quello, di che gli era debitore. Ciò vedendo gli altri servi ne provarono gran dispiacere, e riferirono quanto avevano osservato al padrone. Allora il padrone chiamatolo a se, così con indignazione gli disse: Servo scellerato, io olle tue preghiere ti ho condonato tutto il

debito: e non dovevi tu usare verso il tuo compagno di quella stessa misericordia, che io ho usato verso di te? E nello stesso momento entrato in collera, lo consegnò nelle mani degli esecutori della giustizia fino a tanto che non avesse pagato tutto il suo debito. Così vi tratterà mio padre, che è in Cielo, conchiuse Gesù Cristo, se ciascheduno di voi non perdonerà di cuore al suo fratello.

MEDITAZIONE

Per ottenere il perdono dei nostri peccati

1. *Gettiamoci nelle braccia della misericordia di Dio:*
2. *Perdoniamo anche noi di cuore ai nostri Fratelli.*

PUNTO I.

Consideriamo, che l'immensa somma dei dieci mila talenti, dei quali andava debitore il servo della proposta parabola, è l'immagine di ciò che dobbiamo noi alla giustizia di Dio. Richiamiamoci la moltitudine dei nostri peccati, e l'abuso continovo, che abbiamo fatto delle grazie, e delle misericordie del Signore, e ne resteremo convinti. E come poter sodisfare a sì gran debito, se di nostro non abbiamo che la povertà e la miseria? Ah umiliamoci avanti di lui con sincerità di cuore; preghiamolo con fervore; gettiamoci con fiducia nelle braccia della sua pa-

zienze; mostriamogli un vivo desiderio, e formiamo una volontà risoluta di sodisfarla con degni frutti di penitenza! Ecco la prima maniera di ottenere il perdono dei nostri debiti, che sono i peccati.

PUNTO II.

Consideriamo e guardiamuci bene dall' imitare quel servo indegno, che dopo tanta misericordia ricevuta dal padrone non volle usarla verso il suo compagno. Non vi è cosa che tanto ecciti la collera e la vendetta di Dio, quanto lo spirito di vendetta nell'uomo; venendo così a mancare ella condizione della sua riconciliazione con lui, che ci obbliga di perdonare ai nostri fratelli; violando in tal modo il patto sacro della preghiera cristiane; e usurpando i diritti della di lui sovrana giustizia: E però vogliamo noi riportare il perdono da Dio? Perdoniamo noi di tutto cuore i torti, l' offese e l'ingiurie ricevute dal nostro prossimo.

Dateci voi, Signore, questo cuore cristiano, il di cui fondo sia tutto carità e misericordia, e le di cui opere non respirino che dolcezza e indulgenza, e riporteremo così le vostre infinite misericordie.

DDITE ERGO QUAE
SARIS CAESARI &c.
Matt. C. XXII.

DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE.

IL Vangelo, che si legge nell'Ufizio e Messa delle Domeniche, essendo quello, come abbiamo detto più volte, che dà alle medesime il nome; quindi è, che *del Tributo a Cesare* è chiamata questa Vigesima Seconda dopo la Pentecoste.

L'Introito della Messa contiene una delle più umili e fervorose orazioni, che possa fare un peccatore illuminato e toccato dalla grazia del Signore, per cui discuoprendo il baratro della miseria, nella quale si è gettato peccando, e sentendosi animato dalla speranza del perdono, si rivolge pieno di fiducia nella bontà e misericordia di Dio, e così gli parla: Se voi esaminate a rigore, Signore, le iniquità che si commettono dagli uomini, e chi mai potrà sostenere i vostri giudizi? Ma quanto ci consola il sapere, o Dio d'Israele, che voi siete pieno di clemenza e di misericordia. E però benchè profondo sia l'abisso di miseria, in cui mi sono precipitato, io alzo Signore, con fiducia dei gridi verso di voi; ascoltate, o Dio, la mia voce. *Si iniquitates abservaveris Domine, Domine*

quis sustinebit. Quia apud te propitiatio est, Deus Israel. De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam. Queste parole son prese dal Salmo 129. che è uno dei sette Penitenziali, e che credesi a bella posta composto dal S. Re David, per piangere davanti a Dio il suo grave fallo, e per sempre più attirarsi l'infinite sue misericordie.

L'Epistola ci manifesta il trasporte di gioia e di tenerezza, che l'Apostolo S. Paolo dimostra ai fedeli della Città di Filippi nella Macedonia; siccome quelli, che avevano profittato mirabilmente dai suoi insegnamenti, ed avevano preso parte a le sue contentezze, alle sue catene, alla sua difesa, e allo stabilimento del Vangelo: onde si protesta di amarli tutti teneramente nelle viscere di G. Cristo; di addimandar continuamente per essi, che la loro carità si aumentasse ogni giorno più, e che per la lode e gloria di Dio fossero ripieni di frutti di giustizia, e che in questa perseverassero fino al giorno della venuta di G. Cristo.

Apprendiamo da queste discorso del S. Apostolo, che quello, che dobbiame più atimare ed amare in coloro, che noi stimiamo ed amiamo, si è la qualità che portano di discepoli di G. Cristo, la fedeltà nell'adempimento della sua santa

legge, l' avanzamonto nella giustizia, e nella santità. Tutto il resto, perfezioni cioè di corpo e di spirito; qualità apparenti d'un cuor buono o generoso, benefizi ricevuti, inclinazioni amabili, maniere onaste e dolci; e qualunque altro differente motivo delle nostre amicizie, le rendono per lo più vane, pericolose, incostanti, interessaro, e ree Che amiamo noi infatri più spesso nelle persone, cho ci sono più care? Dei talenti, dei quali non di rado si abusano: une conformità d' umore e d' inclinazione, che contenta il nostro amor proprio: noi amiamo molte volte quelche ci è vietato d'amare, quelche fomenta le nostre e l'altrui passioni, ed il frutto cha no riporriamo si è di ardere nel fuoco di sregolati desiderj, e della nostra malnata concupiscenza. Ponghiamo dunque ogni diligenza nel riformare il nostro amore, e conformiamolo a quello dell' Apostolo, facendoci di lui imitatori, come egli lo era di Gesù Cristo.

IL VANGELO

E' preso dal Cap 22. *di S. Matteo, e contiene, che volendo i Farisei sorpendere in discorso G. Cristo, gli spedirono dei loro discepoli insieme con altri della*

setta degli Erodiani, con ordine di così parlargli: *Maestro, noi sappiamo, che voi siete veridico, e che insegnate la via di Dio nella verità, senza aver riguardo a chicchessia, poichè voi non siete in verun conto accettator di persone. Diteci dunque sinceramente il vostro parere su quanto vi proponghiamo. E' egli in nostra libertà il pagare, o non pagare il tributo a Cesare?* Gesù però conoscendo la loro malizia, gli rispose: *Ipocriti, perchè cercate voi di sorprendermi? Mostratemi la moneta, che si paga in tributo.* Ed essi avendogli presentato un denaro; Gesù soggiunse loro: *Di chi è quest' immagine, e questa iscrizione?* Di Cesare, gli risposero. *Rendete dunque a Cesare*, disse loro, *ciò che appartiene a Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio.*

MEDITAZIONE

Dei nostri doveri

1. *Verso le Potestà, che ci governano:*
2. Obbligo che abbiamo di pregar per esse.

PUNTO I.

Consideriamo, che nel dire G. Cristo ai Farisei: *Rendete dunque a Cesare quel che appartiene a Cesare*, ci ha manifestamente incalcato il rispetto, la sottomissione, l'obbedienza, il tributo e la fedeltà alle Potestà, che ci governano, come quelle, che derivano da Dio, che sono depositarie della di lui potenza, ed esercitano il ministero della di lui giustizia. Tale si era l'insegnamento dato dal Principe degli Apostoli ai primi fedeli, allorchè diceva loro: Siate sottomessi per l'amor di Dio a tutte le sorte di persone, sia al Re come a Sovrano, sia ai Governatori come a quelli, che sono spediti da lui per il gastigo dei cattivi, e per la protezione dei buoni. Come si adempie a questo dovere? Lo adempiamo noi per timore, che è proprio degli schiavi, o per coscienza e per amore, che è il carattere dei figli?

PUNTO II.

Consideriamo, che oltre il rispetto, la sottomissione, l'obbedienza il tributo, e la fedeltà a quei, che ci governano, dobbiamo ancora pregare continuamente per essi il Signore, perchè egli, che ha in mano il cuore dei Re, gli diriga sempre in ciò, che può conferire alla sua gloria, e alla vera felicità dei popoli. Io vi scongiuro prima di tutto, scriveva l'Apostolo a Timoteo, che si facciano delle suppliche, delle preghiere, dei voti, dei ringraziamenti per tutti gli uomini, per i Re, e per tutti quelli, che sono elevati in dignità; affinchè noi meniamo una vita pacifica e tranquilla in ogni sorta di onestà e di pietà. Ah se noi ben conoschiamo la Religione, conosceremo l'importanza di questo dovere, e ci studieremo di adempirlo!

O Dio, Re dei Regi, e Signore dei Dominanti, che distribuite gl'Imperi e i Troni, assistete colla vostra sapienza quei, che avete fatto depositarj della vostra potenza, e date ai popoli lo spirito di vera pietà, affinchè adempiendo a quanto debbono verso di loro si meritino di regnare tutti insieme con voi eternamente.

ET SURREXIT PUELLA
Matt. C. IX.

DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Due strepitosi miracoli legghiamo nel Vangelo di questo giorno essere stati operati da G. Cristo, la guarigione cioè di una donna, che pativa da dodici anni di flusso di sangue, e la vita resa alla figlia di Giairo; onde si appella questa Vigesima Terza Domenica dopo la Pentecoste, *dell' Emorroissa*, *e della Risurrezione della Figlia d' uno dei Capi della Sinagoga*.

Siccome poi ci accostiamo al termine del tempo, che vien riguardato come quello del nostro pellegrinaggio su questa terra; la Chiesa si serve nell' Introito della Messa di quelle parole di Geremia, colle quali fece intendere Iddio al suo popolo, che era vicino il fine della sua schiavitù in Babilonia, e prossimo il suo ritorno a Gerusalemme. I miei pensieri, dice il Signore, son pensieri di pace, e non di afflizione. Voi m'invocherete, ed io vi esaudirò, e vi ritirerò dalla schiavitù in qualunque luogo della terra vi ritroviate. *Dicit Dominus, ego cogito cogitationes pacis, et non afflictionis. Invocabitis me, et ego exaudiam vos, et*

reducam captivitatem vestram de cunctis locis. Ne succede quindi il principio del Salmo 84 in cui il S. Re David, che vedde io spirito le misericordie usate dal Sigore verso il suo popolo, e quelle ancora maggiori, che avrebbe profuse nella pienezza dei tempi, lo ringrazia esclamando: Finalmente voi avete, Signore, ricolmo di benedizioni la vostra eredità, voi avete posto fine alla schiavitù di Giacobbe. *Benedixisti Domine terram tuam: avertisti captivitatem Jacob*. Quanto sono consolanti torte queste espressioni per un Cristiano, che le riporti al momento, nel quale avverrà il fine del suo lacrimevole esilio su questa terra, ed al suo fortunato ritorno alla patria del Cielo!

Nell'Epistola continoa l'Apostolo come nella passata Domenica a parlare ai fedeli di Filippi, e a esortargli d'imitare il suo esempio; guardandosi bene dal seguire le pedate di quei molti, che camminavano da nemici della Croce di G. Cristo; e rammentandosi di non dover vivere che per il Cielo, e di doversi già considerare come Cittadini di qoella patria beata; non nutrendo altri desiderj, che di vedere arrivare il momento, in cui il nostro Signor Gesù Cristo per la sua onnipotente virtù trasformerà il no-

stro corpo vile e abietto in uno glorioso, e conforme al suo.

E qui convenghiamo coll' Apostolo S. Paolo, che per quanto tutti i Cristiani professino rispetto e venerazione alla Croce di G. Cristo; pochi però son quelli, che ne sieno amici, e molti i nemici. E che vuol dire essere amico, o nemico della Croce di Gesù? Se non seguire, o smentire colla propria vita e costumi le massime, di cui egli ha confermato la verità, e la santità colla sua morte. Con questa regola alla mano andiamo, e contiamo gli amici, e i nemici di questo nostro Amabile Salvatore, e troveremo il numero dei primi scarsissimo, prodigioso quello dei secondi. Senza parlare qui degli empj, dei profani, dei mondani dichiarati, che si scorgono vivere senza giogo, e senza religione; quanti e quanti altri non vi sono, che pretendono di passare per seguaci della Croce di G. Cristo, e che vivono sempre occupati nei loro piaceri ed interessi, e ripongono la loro gioia nell'abbondanza dei beni di questa terra, nella vanità, nelle superfluità, nella grandezze, nei titoli, in una vita oziosa, dolce, tranquilla, e lontana da quelle violenze, senza delle quali non si segue G. Cristo, nè si rapisce il regno de'

Cieli. E però pensiamo a noi, e vediamo di qual numero noi siamo.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 9. di S. Matteo, e contiene, che G. Cristo parlando ai Discepoli di Giovanni, uno dei Capi della Sinagoga gli si presentò, e adorandolo profondamente gli disse: Signore è morta pocanzi una mia Figlia, venite, vi prego, imponetele le mani, e riacquisterà la vita. A tal richiesta si alzò Gesù, e lo seguiva in compagnia dei suoi Discepoli. Nel tempo istesso una donna, che pativa da dodici anni di flusso di sangue, gli si accostò per di dietro, e toccò l' estremità delle di lui vesti dicendo fra se medesima: Se io avrò la sorte di toccar solamente la di lui veste, io resterò sanata. Gesù voltandosi indietro, e vedendola le disse: Figlia abbiate fiducia; la vostra fede vi ha guarita: e rimase questa donna nell' istante sanata. E continuando egli il suo viaggio giunto appena alla casa del Capo della Sinagoga, avendo ivi trovato dei suonatori, e gran concorso di popolo, ordinò che si ritirassero tutti col dire: Questa fanciulla non è morta, ma dorme. Quegli però si burlavano di lui: ma partiti che si furono tutti, egli entrò, le prese la mano; e la fanciulla si alzò con maraviglia e stupore di tutti gli abitanti

del paese, ai quali pervenne la fama di tanto prodigio.

MEDITAZIONE

Con quali disposizioni

1. *Dobbiamo presentarci a Dio ne' nostri bisogni:*
2. *Ed impegnarlo a esaudirci.*

PUNTO I.

Consideriamo ed impariamo da questo Capo della Sinagoga come presentarci al Trono della grazia, per essere esauditi ne' nostri bisogni. Penetrato questo padre dalla perdita di un'unica figlia, il timore che lo agita, il dolore che lo abbatte, lo fa cadere ai piedi del Figliuolo di Dio; e adorandolo profondamente nel prostrarsi avanti di lui, lo scongiura a soccorrerlo nell'afflizione, in cui si ritrova. Noi tutti o più o meno preghiamo dalla mattina alla sera, e specialmente nei nostri maggiori bisogni; ma noi preghiamo con una fede o languida o morta, che non forma che delle preghiere fredde, e senza alcun sentimento. Ah miseri! E come mai senza rientrare nel nostro niente, senza penetrare nelle nostre infermità, e risentire il peso delle nostre miserie; senza riporre tutta la nostra fiducia in Dio, come ripromettarci aiuto, conforto, e misericordia?

PUNTO II.

Consideriamo, cha Gesù Cristo toccato dalla compassione verso di un padre sì afflitto, e che con tanta fiducia lo pregava, si mosse tosto co' suoi discepoli, per portarsi a consolarlo. Ah quanto è buono il nostro Dio verso di quelli, cha lo invocano, e che a lui ricorrono con fede, e con sincerità di cuore! Se noi siamo perciò malati, come lo siamo por troppo; se la febbre impetuosa delle malnate passioni ci ha ridotti anche in balia della morte; non indugiamo a ricorrere a Gesù; prostriamoci avanti di loi come un malato penetrato dal dolore del suo male; come un reo pieno di confusione per i suoi reati; e questo dolore, e questa confusione non saranno senza frutto.

Rendete voi efficaci, Signore, le nostre preghiere; ed in voi ritroveremo il rimedio ai nostri mali, il conforto, e la consolazione nelle nostre afflizioni.

TAE &c.
Matt. C. XXIV

DOMENICA XXIV.

ED ULTIMA

DOPO LA PENTECOSTE.

L'Anno Ecclesiastico termina sempre coll' Ufizio e Messa di questa Vigesima Quarta Domenica dopo la Pentecoste detta *della fine del Mondo*, tale essendo l'argomento del Vangelo, che si legge in questo giorno. E poichè le Domeniche dopo la Pentecoste possono arrivare fino al numero di ventotto, dipendendo queste come tutte le altre Feste Mobili dal giorno della Pasqua, cosicchè quanto più presto si celebra la Pasqua, restandovi un maggiore spazio di tempo fra la Pentecoste e l'Avvento, cresce il numero di queste Domeniche: in tal caso si riprendono quelle, che non ebbero luogo dopo l'Epifania, essendo sopraggiunta la Settuagesima, coll' ordine seguente. Se queste Domeniche dopo la Pentecoste sono 25., celebrata la Vigesima Terza, si prende la sesta dopo l'Epifania; se 26 si riassume la Quinta, e quindi la Sesta ec. Se finalmente 28. si ricomincia dalla Terza, e così per ordine si esauriscono tutte l'altre, rilasciandosi sempre quest'ultima alla Domenica avanti la Prima dell'Avvento, come si è detto.

L' Introito della Messa di quest' ultima Domenica, coma pure di tutte qoelle, che bisognas e riassumere dopo l' Epifania, è l' istesso della Vigesima Tarza. *Dicit Dominus, ego cogito cogitationes pacis, & non affliftionis. Invocabitis me, & ego exaudiam vos, & reducam captivitatem vestram de cunctis locis &c*

L' Epistola, che ha scelta la Chiesa per questa ultima Domenica si può rigoardare come ona ricapitolazione di tutti gl' iosegnameoti, che ci ha dato oel decorso dell' Anno; esortandoci colle parole dell' Apostolo indirizzate ai fedeli di Colosso a condurci in una maniera degna di Dio, col riporre ogni nostra applicazione oel piacergli in tutte le cose, oel riportare dei frutti d'ogni sorta d'opere buone, e nel crescere sempre più nella intelligenza delle cose dello spirito, e nella cognizione della volontà del Signore: oon cessando mai di ringraziare Dio Padre, che per il suo lume ci ha resi degni di partecipare all' eredità dei Saoti; ed avendoci tolto dalle potestà della tenebre ci ha fatto passare nel regno del suo Figliuolo prediletto, per il di cui sangue siamo stati riscattati, ed abbiamo ricevuto la remissione dei nostri peccati.

Noi non possiamo mai abbastanza sodisfare a quest'ultimo dovere fra i molti, che accenna l' Apostolo, di ringraziare cioè

continuamente Iddio di averci tolti dalle tenebre dell'errore, e ammessi nel regno della luce, vale a dire, di averci data la cognizione delle sue preziose verità. Quanto male però si sodisfa a questa indispensabile obbligazione; amandosi tuttora, e camminandosi dai più nelle tenebre, e non per le vie di questa lume ammirabile! Riflettiamo pertanto, che serve a poco il ringraziare Dio colla lingua, se i nostri pensieri, desiderj, affetti, e tutta la nostra vita non è un sacrifizio di lode e di ringraziamento al Signore per questa misericordia grande, da cui ne derivano tutte l'altre.

IL VANGELO

E' preso dal Cap. 24. di S. Matteo, e contiene, che i Discepoli avendo interrogato G. C. del tempo della sua venuta e della fine del mondo, egli disse loro: Quando voi vedrete, che l'abominazione della desolazione, predetta dal Profeta Daniello, sarà nel luogo santo; chi legge intenda bene ciocchè legge: allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti; chi si troverà nella parte superiore della sua casa, non scenda a prendere cosa alcuna, e chi sarà nel campo non torni a ripigliare le sue vesti. Guai poi alle donne gravide, o che allatteranno in quei giorni. Pregate il Signore, che la vostra fuga non avvenga in tempo d'inverno, o in giorno di sabato; perocchè la tribolazione in questa oc-

casione sarà sì grande, che non ve ne fu altra simile dal principio del mondo fino allora, nè mai più vi sarà, cosicchè se questi giorni non venissero abbreviati per riguardo agli eletti, niuno giugnerebbe a salvamento, ma lo saranno in loro favore accorciati. In tale occasione se alcuno vi dirà il Cristo è quì, o lì, non gli credete: poichè insorgeranno de' falsi Cristi e de' falsi Profeti, e opereranno dei prodigj da indurre in errore perfino gli eletti, se fosse possibile. Io ve l'ho voluto avvertire. Onde se vi sarà detto, egli è nel deserto; non vi movete per andarvi, egli è nel luogo più interno della casa, non lo crediate. Sappiate pertanto, che in quella guisa, che un lampo, il quale esce dall'Oriente, e si manifesta in un batter d'occhio fino all'Occidente; così sarà la venuta del Figliuolo dell'uomo: e come le aquile discuoprono assai di lontano, e lì si adunano, dove è il corpo morto: così senz'altro indugio si aduneranno gli eletti. Terminati dipoi che saranno questi giorni di afflizione, si oscurerà il sole, più non risplenderà la luna, le stelle caderanno dal Cielo, e le celesti virtù saranno commosse. Allora comparirà nel Cielo il segno del Figliuolo dell'uomo; e tutti i popoli della terra saranno involti nella tristezza e nel pianto, e vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nuvole del Cielo con gran potenza e maestà; il quale spedirà i suoi Angeli, che faranno udire dapper-

tutto il suono delle trombe e aduneranno gli eletti dai quattro venti, da un' estremità all' altra del Cielo Ascoltate una similitudine presa dalla pianta del fico. Quando i suoi rami sono inteneriti, e che incominciano a spuntar le foglie; voi vi avvedete, che si avvicina l' estate. Nella stessa guisa quando voi vedrete avvenire tutte queste cose, sappiate, che il Figliuolo dell uomo è vicino, e come alla porta. Io vi assicuro, che non terminerà questa generazione, se prima non saranno tutte queste cose adempite: perocchè il Cielo e la Terra avranno fine, ma le mie parole dureranno eternamente.

MEDITAZIONE

La più terribil desolazione per un Cristiano
1. Sarà di ridursi a tornare a Dio alla morte:
2. Torniamo a lui ora che ci aspetta.

PUNTO I.

Consideriamo, che non vi sarà desolazione più terribile, e che più si rassomigli a quanto avvenne all' ingrata Gerusalemme, di quella d'un Cristiano, che si riduce a fuggire la collera di Dio, e a ritornare a lui al tempo della morte, che si può con tutta ragione chiamare un tempo di crudissimo inverno. Il ritorno a Dio è un gran viaggio per un peccatore, che per anni e anni si è allontanato da lui, che si è smarrito e stancato nelle vie dell' iniquità: e come lusingarsi di poterlo fare al capezzale, col corpo già spossato di forze, colla mente offuscata,

collo spirito abbattuto, col dispiacere della perdita della vita presente, e collo spavento d'una prossima eternità? Oh Dio in sì angusti momenti, in un freddo sì grande del vostro santo amore; com' è possibile, che un' anima muti cuore, pensieri, ed affetti, se non è par un colpo della grazia vostra onnipotente? Eppure chi vi pensa?

PUNTO II.

Consideriamo e riconoschiamo la necessità di tornare al Signore, nel tempo, in cui lo possiamo trovare, se si voglia scansare una desolazione sì spaventevole. E qual' è questo tempo prezioso, che ci accorda la sua misericordia, se non il giorno d'oggi, in cui ci si manifesta in mille modi, e con illustrazioni alla nostra mente, e con santi moti e desiderj al nostro cuore, e con interne chiamate, e con esterne voci ed avvertimenti? Oggi dunque muoviamoci per andare a lui, per operare la nostra eterna salute. Non procrastiniamo più di mese in mese, di anno in anno. Chi sà che non sia questa l'ultima volta che ci parla; e che se lasciamo passare questa grazia, più non vi sia scampo per noi, e muoiamo ne' nostri peccati? Riempiamoci d'un salutare spavento a questo solo riflesso!

Nò che non vogliamo più abusare della vostra pazienza, Signore: Eccoci a voi: dateci voi un cuor puro, e canteremo le vostre misericordie nel tempo, e per tutta l'eternità.